LA

FONTANA DI S. CATERINA

DI

DUCRAY DUMENIL

prima versione italiana

VOL. V.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità Maggiore 26
1859

LA FONTANA DI S. CATERINA

—

I.

Concatenazione di misteri

La marchesa d'Arloy, e la sua buona Michelina ingannavano la noia del viaggio ragionando fra loro della bizzaria dell'avvenimento, che ad esse vietava il libero arbitrio della propria volontà; la marchesa paventava che i tre signori che l'accompagnavano non fossero dei traditori, come i fratelli Sessi. Michelina al contrario osservava in essi un nobile portamento ed un'aria di franchezza e lealtà che prevenivano a lor favore.

— Signora, tranquillatevi, questa diceva alla sua padrona, avete sentito come essi vi han detto che il principe loro signore s'interessa

sì per voi che per Inesia e Fidelio, onde è per suo ordine che questi gentiluomi andavano in traccia di voi per quelle strade.

— Questo principe, dal quale essi dipendono, sii certa, Michelina, che altri non è che...

— Signora, vorreste ancora sostenermi che egli è Gerardo?

— No, non è Gerardo, poichè questo Gerardo è un nome di convenzione, ma esso non esiste; quante volte debbo dirtelo, ch'egli non è altro che il Sosio, ossia quel gran Monarca di Filippo V?

— Mia buona padrona, non è questo nè il luogo nè il momento, perchè io cerchi a distruggere la vostra illusione; giacchè questa può esservi di consolazione debbo rispettarla. Ammettiamo dunque ch'egli sia Gerardo il Sosio o Filippo V, come più vi aggrada; l'incontrastabile si è che chiunque egli sia, è una persona potentissima la quale ci protegge e ne reca soccorso e son sicura che ci renderà pur anco Inesia. Oh! sì, il mio cuore mi presagisce che quanto prima ci sarà dato godere questa suprema felicità! Lasciamoci dunque condurre da questi gentiluomini che nulla hanno di sospetto, e attendiamo che la Provvidenza, la quale veglia acciò l'innocenza sia salva ed il vizio non rimanga impunito, voglia compartirci la felicità ed il riposo di cui tanto abbiso-

gniamo onde rinfrancarci dalle sofferte burrasche.

Così favellando le nostre viaggiatrici entrarono in Milano, e i gentiluomini che le scortavano fecero far sosta alla carrozza innanzi al portone di un bel palazzo in sulla piazza del Duomo. Uno di essi appoggiando la marchesa nel mentre che questa scendeva da carrozza le disse:

— Signora qui farete conto, come se steste nel vostro stesso castello. Questo asilo è dei più rispettabili sotto qualunque rapporto; degnatevi di entrarvi, e spero vorrete permetterci che domattina veniamo ad ossequiarvi. È tardi, noi ci affrettiamo a lasciarvi, onde questa sera istessa poter render conto al principe della nostra missione, e non dubito ch'egli all'istante non dia le opportune disposizioni, onde rintracciare madamigella d'Oxfeld, e così restituirla alla vostra tenerezza; intanto ve lo ripeto potete qui comandare liberamente come se foste in casa vostra. Abbiamo l'onore di ossequiarvi.

L'ufficiale rimonta a cavallo e tutti e tre dato di sprone ai loro destrieri spariscono in un baleno. La marchesa è rimasta interdetta innanzi alla porta di quello sconosciuto palazzo, ma Michelina, più risoluta e più audace le prende la mano dicendole:

— Coraggio, signora, entriamo.

— Tu dici bene, entriamo; ma come si fa se il portone è chiuso, e niuno comparisce ad aprirlo?

— Perdono, sembrami udire il rumore di passi come se alcuno si avanzi, e poi una delle nostre guide ha picchiato, ma sembra sieno un poco lenti nel venire ad aprire.

In questo mentre un vecchio schiude il portone e dice:

— Chieggo scusa alla signora marchesa d'Arloy, se mai l'ho fatta attendere. Ma dove è madamigella d'Oxfeld? io non la veggo.

— E come la conoscete?

— Io non ho la sorte di conoscerla, ma qui tutti l'attendevamo con voi. Buon Dio! sarebbe mai avvenuto un qualche sinistro?

— Brav'uomo, tra poco ve ne farò inteso.

— Signora, intanto compiacetevi di entrare, come pure, diremo al cocchiere che introduca la carrozza....

La marchesa e Michelina si volgono e vedono che in effetti questi si è dileguato, ma siccome egli era uno dei servi degli ufficiali, subito pensarono che probabilmente egli avesse seguìto i suoi padroni.

In questo mentre compariscono molti servi, i quali sembra ubbidiscano agli ordini di un giovanetto. Per le costui cure la carrozza

della marchesa entrò nel cortile, i cavalli menati nella stalla, il bagaglio salito negli appartamenti, e fatta passare la marchesa in un magnifico salotto ove il vecchio che pel primo l'avea ricevuta chiede i suoi ordini.

— Prima di tutto buon uomo, gli dice la marchesa, ditemi ove sono, e a chi appartiene questo palazzo?

— Signora, esso appartiene al signor Gerardo.

— Lo senti Michelina? al signor Gerardo.

— L'ho udito, signora, risponde quell'ottima donna.

— Io credo, così riprende il buon vecchio, che la signora marchesa d'Arloy molto lo conosca?

— Oh! moltissimo, forse più di quello che si crede.

— Io sono Bertoldo uno de'suoi più antichi familiari, ed ora tutto dedito al servigio della signora marchesa.

È inutile che diciamo ai nostri lettori che la marchesa e Michelina sono state condotte nella casa che diceasi di Vernex, ove Gerardo e suo figlio vi aveano già precedentemente prese alloggio, nè occorre dire che il giovinetto che ne regge la direzione sia Giorgio Vernex.

Giorgio non tarda a presentarsi alla marchesa e dopo di averla salutata le dice:

— La signora sarà forse rimasta sorpresa dell'aria di mistero con la quale è stata qui introdotta, ma ci erano stati all'uopo trasmessi ordini severissimi ai quali abbiam dovuto conformarci; ma di grazia, ove è madamigella Inesia d'Oxfeld?

— Ma questo è troppo, tutti m'interrogano pria di rispondere alle mie giuste domande. Signore, compiacetevi dirmi chi siete?

— La signora marchesa e voi monna Michelina dovete ricordarvi che alcuni giorni dopo che il signor Fidelio (nell'epoca in cui s'interruppe il suo matrimonio) fuggì dal castello, senza che potesse aversene contezza alcuna, egli si recò una mattina in una capanna mezza diruta, presso il viale d'ingresso, onde abboccarsi con monna Michelina? Il signor Fidelio era accompagnato da un uomo di una certa età, alto di statura, bruno di carnagione, che il signor marchese disse essere uno dei migliori amici del signor Gerardo.

— È vero; risponde Michelina.

— Ebbene! questo miglior amico del signor Gerardo, che si chiama Vernex è mio padre. Io sono Giorgio Vernex e durante l'assenza del signor Gerardo, di Fidelio e di mio padre, i quali sono partiti per l'armata, il maneggio della casa è rimasto a me affidato, come pure, sono io che ho avuto l'incarico di ricevere la

signora marchesa, e di ubbidire a tutti i suoi cenni.

— E da chi, o signore, avete ricevuto un simile incarico? forse dal signor Gerardo che mi han detto essere il proprietario di questo palazzo?

Giorgio non risponde.

— Non è forse così? soggiunge la marchesa.

— Anzi, signora, avete detto benissimo.

— Dunque è lui che mi concede ospitalità? Il giovanetto tace.

— Posto che è il signor Gerardo che mi alloggia in sua casa, vorrei sapere perchè mi han detto che un gran Principe avea ordinato che si andasse in traccia di me e d'Inesia?

Giorgio seguita nel suo silenzio.

— Questo è almeno quanto mi han detto tre ufficiali delle guardie di questo gran Principe; posso sapere chi egli sia?

Sempre lo stesso silenzio per parte di Giorgio.

— Voi non mi rispondete? forse quegli ufficiali mi han detto il falso? o pure questo potente signore non è altri che il Sosio e in conseguenza Gerardo?

Il giovanetto abbassa lo sguardo e co'suoi gesti e col suo impaccio mostra chiaramente come gli abbiano inibito di rispondere a simili inchieste.

— Non vi è che dire, Michelina, esclama la

marchesa, non possiamo toglierci da questa rete di misteri ed arcani che a dispetto de' nostri sforzi sempre più c'inviluppa! Noi camminiamo alla cieca in mezzo alle tenebre senza poter riescire a dissiparle almeno per poco! Mi dicevano che dovevo esser presentata ad un Principe; in vece mi menano in casa di Gerardo, senza che possa conoscerne il perchè, e molto meno per qual ragione mi....

— Perdonate, signora marchesa, così interrompe Giorgio, ma credo che non abbiano potuto promettervi di condurvi presso del Principe, speriamo che in seguito vi sarà compartito un tanto onore, ma certo non per adesso.... poichè dipende....

— Sì, sì, tutto quel che volete, figliuol mio. Del resto se avete degli ordini che vi obbligano a tacere avete fatto bene ad avvertirmelo, così vi risparmierò la noia di essere interrogato.

— Grazie, signora, poichè ora io volevo supplicarvene.

— Mi basta il sapere, che sono in casa di Gerardo, al quale debbo molti ringraziamenti pel servigio che mi ha reso nel....

— Non lo fate, signora; egli ignora che voi vi troviate qui.

— Lo ignora?

— Sì, o signora, è a sua insaputa che noi

vi ci abbiamo ricevuta. Egli nol deve conoscere...

— Ma questa è nuova! dunque secondo quel che voi mi dite io qui mi trovo suo malgrado?

— Oh! non dite così, poichè se lo sapesse ne sarebbe lietissimo, ma noi abbiamo ordine di occultarglielo.

— Dunque questo è per lui un mistero?

— Per l'appunto, e per lui rimarrà tale sino al punto in cui il Principe crederà opportuno di rendernelo istruito.

— Michelina, che te ne pare! che voglion da noi costoro? cosa significa ciò?

— Signora, non saprei che rispondervi, anch'io mi confondo, una cosa però vi dico e si è che questo giovanetto l'ho veduto più volte insieme al cieco della Fontana di Santa Caterina, che ora sappiamo non essere altri che Gerardo, e di più ch'egli è il figlio dell'intimo amico del signor Fidelio. Questo basti a tranquillarvi.

— Ma Michelina, ne comprendi tu nulla di questo Principe del quale ora si fa menzione per tormentarci in altra guisa; mi conducono in questo palazzo all'insaputa e senza il permesso del padron di casa!.... chi mi spiegherà questo nuovo e tenebroso arcano?

— La signora marchesa, così le dice Giorgio, ha l'onore di esser conosciuta da monsi-

gnore Airardo di Clermont, Lodève, il degno Arcivescovo di Auch?

— Sì, e che per ciò?

— Ebbene! monsignore Arcivescovo, che trovasi qui in Milano, verrà domani a visitare la signora marchesa, e forse le darà gli schiarimenti ch'essa desidera, poichè egli è il solo che possa farlo, ed è per suo mezzo che ci sono stati trasmessi gli ordini del Principe, è ci è stata prescritta le condotta che dovevamo serbare verso di voi.

— Senti, Michelina, trovasi in questa città quel degno Prelato! è lui che ha dato questi ordini.... Qual sequela di strani avvenimenti.

— Pazienza, signora! così Michelina; giacchè lo vedrete domani speriamo che tutto si metterà in chiaro.

— Oh! certamente che verrà domani, riprende Giorgio, e allora la signora marchesa potrà interrogarlo a suo bell'agio.

— Bisogna dunque rassegnarsi...... a domani!

Fu servita una magnifica cena, dopo la quale la marchesa fu condotta in una nobile stanza da letto in cui ella si chiuse unitamente a Michelina, per la quale erasi preparato un letto poco lungi da quello della sua padrona.

La maggior parte della notte, esse la passarono ragionando de' diversi casi che tutti in

un tempo eran loro intervenuti, e unico balsamo che mitigasse l'aspra ferita arrecata al loro cuore dalla perdita d'Inesia era la speranza di rivedere il saggio Airardo.

Sin dalla mattina per tempo, Giorgio, Bertoldo, e tutti i familiari eran pronti agli ordini della marchesa, la quale verso le undici ebbe il contento di veder entrar nel cortile la carrozza del venerando Prelato, che subito ascese nel salotto ove lo attendeva la marchesa. La vista del Prelato fu un sollievo per la buona signora, come lo è pel marinaio lo scorgere il porto mentre è travolto dai flutti in tempesta. Essa si slanciò sulla di lui mano, che bagnò di lagrime di commozione e di gioia nel mentre esclamava:

— Monsignore alfin vi riveggo! oh! qual felicità è questa per me! quale inaspettata felicità!

— Calmatevi, calmatevi, mia degna signora, le rispondeva il saggio Airardo. Io vengo ad arrecarvi i miei conforti, e credo ne avrete di bisogno, atteso la perdita della buona e cara Inesia; narratemi come vi fu rapita?

— Ah! monsignore, mediante un'astuzia infernale!

— Me lo han detto; ma questo è un abbominio. Che mostri son quei fratelli Sessi, degni satelliti di quel corrotto signore di cui essi

servono le sfrenate passioni! Del resto, a seconda delle indicazioni date dagli ufficiali che vi hanno incontrata, e di altre che si ha procurato Giorgio Vernex e che del pari sono state trasmesse all'autorità, si metteranno subito alla ricerca di quel covile di scellerati, ove contro ogni legge, e conculcando le più sante virtù ritengono prigioniera madamigella d'Oxfeld. Io vi lascio, avendo ad occuparmi di molte cose; permettete che intanto vi dia un consiglio? Considerate quali regolatrici della vostra condotta la pazienza, la prudenza e la speranza..... Addio!

La marchesa dopo la partenza del saggio Prelato si sentì tutta riconfortata. Visitò la sua novella abitazione, e una dolce speranza insinuandosi nel suo animo ne ravvivò il coraggio.

LI

Piccola scaramuccia

Inesia era in preda alla disperazione, allorchè guardando attraverso alle invetriate della sua finestra vide un drappello di soldati a cavallo armati di tutto punto, che sembravano venire direttamente verso la casa che le serviva di prigione. Ben presto ella riconobbe che alla loro testa eravi Leonardo accompagnato dal barone di Salavas, e dal loro indivisibile Le Roc. Ma ciò che più la sorprese, si fu l'ascoltare d'intorno alla piccola abitazione un rumore di soldati che sembravano esser colà appiattati, e potè discernere le seguenti parole:

— Eccoli! attendiamoli a piè fermo, e sbaragliamo quei traditori.

Poscia parecchi di costoro salirono nel cor-

ridoio che corrispondeva alla camera d'Inesia e dissero ad alta voce;

— Madamigella d'Oxfeld! madamigella d'Oxfeld! state voi qui? Noi siamo qui venuti per liberarvi.

— Sono qui; ma voi altri chi siete?

— Noi siamo inviati dalla signora marchesa d'Arloy, dall'Arcivescovo d'Auch e da un principe Sovrano, onde strapparvi dalle mani del signor Leonardo. Siccome abbiamo veduto ch'egli alla testa de'suoi seguaci si dirigeva a questa volta, così abbiamo pensato che questa fosse la casa isolata che noi cercavamo. Per somma nostra ventura vediamo di non esserci ingannati. Rassicuratevi dunque, rimanete tranquilla, nè vi spaventi la zuffa che or ora impegneremo con quei traditori; è vero ch'essi ci superano per numero, ma Iddio proteggerà la nostra causa perchè la è giusta. Amici ripariamoci in questa casa e formiamone una cittadella da cui faremo fuoco sui nemici del nostro Sovrano.

In un momento la casa si riempie di soldati. Senza aver riguardo allo spavento ed alla agitazione d'Inesia, essa vien condotta in una camera superiore ed ivi è chiusa a chiave. Ciconia, Carlo e sua moglie vengon chiusi parimenti in un'altra stanza; tutte le finestre e le aperture della casa sono occupate dai soldati

milanesi, i quali da principio respingono con vantaggio l'assalto che da basso lor dà Leonardo co' suoi.

Ma i difensori d'Inesia sono in troppo poco numero per più a lungo resistere. Gli assedianti atterrano le porte e le deboli mura di quella improvvisata cittadella; vi penetrano da ogni lato, alcuni degli assediati rimangono miseramente estinti, e i superstiti sono costretti a ritirarsi, non senza però aver fatto un'atroce strage dal lato degli Imperiali, che sono sotto gli ordini di Leonardo.

Pur troppo questo sciagurato alfine trionfa. Egli ha vòlto in fuga i pochi difensori che rimanevano ad Inesia e stabilisce il suo quartier generale in una camera terrena ove ordinò che venisse a lui condotta madamigella d'Oxfeld. Questa che ha veduto perire in sua difesa molti valorosi, è immersa in profondo dolore e sparge copiose lagrime. Entrando nella stanza essa osserva che Leonardo e Salavas sono i soli che indossano la divisa italiana, e che colà vi sono riuniti più di una trentina di soldati tedeschi, perciò compresa da indicibil spavento esclama:

— Ove sono? a qual sorte son io destinata?

Il barone di Salavas vuol prenderle la mano, ma esso lo respinge con isdegno; della

qual cosa punto il barone, in tuono ironico così prende a favellarle:

— Si vede, madamigella, che l'ingratitudine è stata sempre la guida di tutte le vostre azioni e la regolatrice della vostra condotta; è questa l'accoglienza che dovrebbe attendersi da voi colui che sin dall'infanzia ha preso cura di voi?

— Io più non vi conosco, da che siete divenuto il mio persecutore e il mio carnefice.

— Già che mi costringete a dirlo, non ho forse dritto di disporre di voi? non sono vostro avo, perchè padre della vostra genitrice? Ho confidato questo segreto al signor Leonardo che deve esser molto indignato della vostra arroganza.

— Egli deve essere un mostro vostro pari, se rimane insensibile alle crudeltà da voi commesse contro una misera giovane innocente e sventurata!....

— Finiamola con questi rimproveri e con queste invettive, interruppe Leonardo. Inesia, tutto mi è noto, ed ho tutto previsto. Giustamente irritato contro della mia patria che mi ha respinto dal suo grembo; sapendo che il gran generale Principe Eugenio si era impadronito di Cremona, sono stato a chiedergli servigio. Ed egli si è degnato di accogliere le mie richieste e quelle di vostro avo e del di

lui intendente. Ora io comando una divisione imperiale, che mi chiamerò fortunato di guidare contro gl'Italiani; il vostro avo sarà da me considerato come un genitore, poichè senza indugio voi diverrete mia sposa.

— Io tua sposa! scellerato lo speri invano!

— Dimenticate forse che siete mia prigioniera? Da questo punto vi considero nella mia dipendenza, ed è perciò che vi condurrò all'armata del possente imperatore Leopoldo.

— Gran Dio! qual destino è a me riserbato!

— Scegliete, o darmi la mano di sposa o essere avvinta da duri ceppi.

— Preferisco i ceppi, sì, mio Dio! preferisco le mille volte i ceppi all'abbominio di appartenerti!

— Ostinata Inesia, verrà il tempo in cui questo vostro eccessivo sdegno si calmerà. Comprenderete che l'unico partito che vi convenga abbracciare è la sommessione. Ora non vi sono più nè Gerardo nè Fidelio che possano soccorrervi; al contrario essi cadranno in poter mio, poichè tra breve diverremo padroni di Milano, di cui la presa di Cremona ci ha schiuse le porte.

Indi volgendosi ai soldati, lor dirige questi detti:

« Vi ringrazio miei bravi compagni, voi avete superato ogni mia aspettativa, poichè io non

credevo che aveste dovuto sostenere una zuffa per impadronirvi di questa casa la quale d'altronde non potea presentarvi una forte resistenza. Madamigella, da vera dama castellana, avea trovato il mezzo di mettere in piede un'armata, ma il vostro valore l'ha fatta dileguare qual nebbia al vento. Affrettiamoci a riedere al campo del Principe Eugenio, onde far provare gli effetti del nostro impeto ai Francesi i quali uniti ai Milanesi vorrebbero impedirci d'impossessarci del resto dell'Italia, ma essa diverrà nostra conquista, ed in vano tutti i Gerardi e i Fidelii del mondo con tutte le gesta che, a quanto dicono, essi operano nella loro armata non potranno impedire che la nostra riporti compiuto trionfo. (Rivolgendo poscia la parola ad Inesia le dice:)

— Madamigella, in ogni modo, o di buona voglia, o a vostro malgrado dovete seguirmi. Vi affido al vostro avo ed al mio aiutante di campo qui presente Conte di Thunderbrock. Partiremo tutti ad un tempo.

Una carrozza era già preparata per condur via Inesia, Ciconia e la moglie di Carlo. Questi narrò a Leonardo come i fratelli Sessi vedendo penetrare armati nella casa, lo avean sospettato di connivenza con coloro, per cui precipitandosi su di lui, senza prestar ascolto alle sue denegazioni lo aveano così mal con-

cio e ferito; poi veduto aumentarsi il numero dei difensori d'Inesia, e non sperando nel di lui intervento si erano dati alla fuga; un simile racconto sempre più inasprì Leonardo contro d'Inesia. Il suo amore si è cangiato in odio ed ora non anela al possesso di quella bella giovanetta, che per strappare una simile conquista a Fidelio di cui sospetta la nascita e il vero nome.

Per tal modo la sventurata Inesia, a malgrado i suoi gemiti e i suoi lamenti, fu trasportata a Cremona tra il fragor delle armi e gli apparecchi di guerra; là le fu dato per prigione un palazzo che Leonardo si era appropriato, e fu affidata alla sorveglianza di Ciconia, di Le Roc e di Carlo.

In questo mentre, molti fatti d'armi aveano avuto luogo presso le mura di Cremona, ed in tutti il giovine Fidelio ed il suo genitore vi si distinsero per prodigi di valore, che la fama fece echeggiare per ogni dove.

Il primate d'Auch non mancava di andare spesso ad informarne la Marchesa e soggiungeva sempre ad ogni fatto che narrava de'suoi amici:

— Ciò affretterà il momento della comune felicità.

Si sparse la voce che doveasi ai militari talenti del generale Gerardo e del suo aiutante

Fidelio, lo aver bloccato in Cremona il Principe Eugenio, il quale più non potea sortire da quella città, e tutti a gara vantavano il coraggio, il valore e la profonda istruzione di quegli ufficiali. Erasi già nel cuore dell'inverno, ma niente era di ostacolo all' indefesso ardore e agli sforzi di quegli eroi. Ben presto una lusinghiera speranza venne a vieppiù incoraggiare i collegati Italiani; poichè la corte di Francia sdegnata contro del maresciallo di Villeroi, al quale addebitavano di essersi per la sua indolenza fatto sorprendere in Cremona dagli Imperiali, lo richiamò, mandando in sua vece il nipote di Enrico IV, il famoso duca di Vendôme, il quale non solo riparò tutti i falli commessi dal suo predecessore, ma obbligò il Principe Eugenio ad evacuare Cremona la sera del 1° Febbraio 1702, dopo aver combattuto da eroe l'intiera giornata. Gerardo e Fidelio contribuirono non poco col loro valore a questa segnalata vittoria, ed il duca di Vendôme, onde ricompensarli, li nominò entrambi suoi aiutanti di campo.

LII

Alla fine viene sciolto l'enigma

Eran scorsi più di dieci mesi da che la marchesa separata da Inesia e dal figlio, che era quanto di più caro ella avesse al mondo, abitava nel palazzo di Gerardo sulla piazza del Duomo. L'arcivescovo d'Auch era stato costretto a far ritorno alla sua diocesi, di maniera che la povera marchesa era rimasta in balìa del suo dolore, ed unico conforto erano a lei le consolazioni che le prodigavano la buona Michelina, e quell'affettuoso giovanotto di Giorgio Vernex. La marchesa riceveva notizie dell'armata, ed era al giorno di tutte le gesta che sempre più aumentavano la bella fama che suonava per tutta Italia di Gerardo e di Fidelio. I rapidi ascensi di questo giovane lusingavano il suo materno orgoglio, e le rendeva-

no meno gravi le sue pene. Quando lo sentì primo aiutante di Gerardo, poscia aiutante di campo del famoso duca di Vendôme, ella più non dubitò che le predizioni del saggio Airardo non si avverassero, e per colmo di gioia il degno Prelato fu di ritorno a Milano su i principii di Agosto. Sua prima cura fu di andare a visitare la buona marchesa.

— Ebbene! signora, ei le disse, sorridendo; noi abbiamo molto atteso, ma finalmente eccoci giunti al porto. Tra breve Fidelio sarà di ritorno, voi potrete stringerlo fra le vostre braccia, vi saranno noti tutti gli arcani, e gusterete un riposo scevro da qualunque siasi affanno e timore.

— Monsignore, e sarà vero quanto mi fate sperare?

— Il quindici di questo mese l'armata Franco-Italica deve togliere il blocco da Modena, e da lì a qualche giorno Gerardo e Fidelio ritorneranno a Milano; queste notizie sono sicure, poichè le ho ricevute da una persona alla quale è noto quanto avviene, e che prende molto interesse pei nostri amici. Qual gioia sarà per voi o signora, nel veder ritornare Fidelio coverto di gloria di onori e di dignità!

— Ah! monsignore, è vero che potrò chiamarmi madre felice, ma questo contento lo avrò pagato a caro prezzo.

— È vero, ne convengo.

— È poi sarà sempre amareggiato da una eterna dispiacenza, la perdita d'Inesia.

— Oh! in quanto ad Inesia, è meglio, o marchesa, che ne deponiate il pensiero!...... Chi sa quel perfido Leonardo ove l'avrà condotta. Fidelio infiammato dall'amore, ha fatto praticare tutte le possibili investigazioni e ricerche, ma tutto indarno, poichè riescite infruttuose. Pur troppo abbiamo perduto per sempre la speranza di rinvenire Inesia.

Queste degne persone seguitarono per qualche altro tempo a trattenersi in simili ragionamenti. Indi l'Arcivescovo si ritirò.

Una sera che erano insieme, ad un tratto si udirono nel cortile delle esclamazioni di gioia, e le voci di Giorgio e Bertoldo che ripetevano:

— Eccoli! eccoli!

— Michelina fuori di sè entra correndo nel salotto gridando anch'essa:

— Eccoli! eccoli! essi giungono. Ah! mio Dio! qual felicità!

— Di chi parli? le chiede la marchesa.

— E di chi volete che parli, se non di Gerardo e di vostro figlio? essi smontano da cavallo, eccoli, ascendono le scale, eccoli!

Michelina pronunziava ancora questi detti quando ecco Fidelio con la rapidità del ful-

mine slanciasi tra le braccia della marchesa, in questo mentre Gerardo era avvinto in affettuoso amplesso con l'Arcivescovo, il quale piangea per tenerezza. La marchesa e suo figlio erano troppo commossi per poter parlare. La marchesa specialmente era ebbra di gioia, ammirava suo figlio, girava a lui d'intorno, ed altro non faceva che esclamare:

— Quanto è bello con quell'uniforme! eccolo al fine a me restituito! figliuol mio, n'è vero che più non mi lascerai?

— Giammai signo.... Madre mia, giammai!

Quando furono alquanto sedati i tumulti di tanti diversi affetti, si pensò a dar agio ai nuovi arrivati di poter prender riposo. L'Arcivescovo si ritira, con l'animo soddisfatto, e Gerardo nel tor commiato dalla marchesa, le dice:

— Signora, sono dispiaciuto che vostro figlio ed io a causa delle nostre molte occupazioni non potremo a voi consacrare la giornata di domani. Mi è stato affidato un novello incarico, sono stato nominato Comandante in capo della Piazza di Milano in luogo del degno conte Alberoni chiamato ad altre funzioni. Vostro figlio è alla mia immediazione. Bisogna che ci rechiamo da sua Altezza il duca Vicerè di Milano, onde farle i nostri rapporti, e prendere i suoi ordini, come pure per conferire circa la sorte dei prigionieri. Tutto ciò ci prenderà

molto tempo, ma alla sera verremo a cercare un ristoro alle durate fatiche nel seno dei dolci affetti di amicizia e di famiglia.

In quel punto giunge Vernex, e suo figlio Giorgio lo colma di tenere carezze. Tutti sono felici, tutti gustano le dolcezze di un pacifico sonno, tutti, meno Fidelio, il quale più non ha nè pace nè tranquillità per la perdita d'Inesia, che crede non sarà più possibile di rinvenire.

La mattina dopo, ben per tempo, Gerardo e suo figlio uscirono a cavallo, onde recarsi al campo, che per precauzione avevano piantato sotto le mura di Milano, ove da quel momento doveano comandare. Durante il cammino Fidelio disse a suo padre.

—Padre mio, è stato in buona fede, che ieri sera diceste ignorare la dimora fatta dalla marchesa nel vostro palazzo di Milano?

— Ti giuro, mio caro Fidelio, che veramente mi giunse nuovo. Questa mattina debbo vedere da solo a solo l'Arcivescovo, e forse da lui saprò le ragioni per cui han voluto farmene un mistero. Se esse derivano da un sospetto che mi è surto in mente, allora potrei chiamarmi veramente felice, e potrei trarne un augurio favorevole alla mia causa.

— Alla vostra causa? Credevo, per seguire il vostro modo di favellare sempre figurato,

che l'aveste già guadagnata la vostra causa!

— Oh! sì, figliuol mio, adesso non ho più nulla a temere, e or ora mi recherò da un tale che spero me ne darà la certezza. Fidelio, domani e forse oggi stesso tutto ti sarà noto! Lasciami ancora per questa giornata avviluppato ne' miei arcani, ne' miei segreti. La dilazione che ti chieggo non è molto lunga e poi la tua pazienza ha subìto troppe prove per ricusarmi quest'ultima.

— Padre mio, potete esser sicuro della mia riserbatezza, e poi vi son debitore di tanto! Per voi mi veggo in possesso di un grado distinto, di onori e di gloria. Benchè non avevo bisogno di ciò per andar superbo di essere vostro figliuolo.

— Tu ne menerai anche maggior vanto quando ti avrò pubblicamente riconosciuto.

— Pubblicamente?

— Sicuro, e ciò dal momento in cui ti saranno noti i miei segreti, poichè allora non ne avrò più per nessuno.

— Oh! padre mio, qual felicità!

Giunti che furono al campo tutte le truppe si misero sotto le armi, e vi entrarono, al fragor delle artiglierie, lo squillar delle trombe, e i lieti evviva che proferivano i soldati.

Gerardo dopo di aver date alcune disposizioni lascia suo figlio circondato dal suo stato

maggiore, e ritorna a Milano. Dopo un'assenza di tre ore, riede al campo ed accostandosi a Fidelio gli dice:

— Ho veduto l'Arcivescovo, ed anche altre persone; ho saputo chi ha fatto condurre la Marchesa in mia casa. Alla fine, mio caro Fidelio, posso dirmi il più felice degli uomini!

Poscia volgendosi agli uffiziali del suo stato maggiore, dice loro:

— Signori, sua Altezza il duca Vicerè mi ha dato pieni poteri riguardo ai prigionieri, perciò fate che sien menati a me d'innanzi, principiando dai capi.

— Mentre che si esegue quest'ordine, Gerardo monta a cavallo e passa rivista, dopo di che si arresta, e chiamato a sè vicino il figlio, gli dice:

— Risolvi tu stesso del destino dei prigionieri. Ecco che verso di noi ne adducono due, i quali alla divisa, sembrano ufficiali. Cielo! che veggo! Leonardo e il barone di Salavas!

— Leonardo!! esclama Fidelio ebbro di sdegno.

Erano veramente Leonardo ed il barone di Salavas i quali recatisi per una ricognizione alla testa di cento uomini, avvicinatisi troppo imprudentemente ai posti milanesi erano stati fatti prigionieri ed avvinti in ceppi. Sul volto di Leonardo si pingeva l'odio e la malvagità.

Salavas era abbattuto come un uomo che attende da un momento all'altro la sua condanna.

— Eccoti alfine, vile Leonardo! gli dice Gerardo; eccoti caduto in mio potere! credi tu che il tuo rango, o il tuo titolo di nipote del duca di Milano possano sottrarti alla morte da te meritata! il tuo rango tu lo hai invilito, i legami del sangue tu li hai infranti cospirando cupamente contro i giorni di uno zio, il quale altro rimprovero non ha meritato, che quello di esser stato troppo condiscendente a tuo riguardo. Vile disertore! hai rivolto le armi contro la tua patria, ecco che è giunto il momento in cui dovrai espiare i tuoi delitti. Soldati, questi traditori sien tosto fucilati!

— Un momento, padre mio, di grazia sospendete, così prega Fidelio.

— Tuo padre! esclama Leonardo con amaro sorriso, non mi ero dunque ingannato, ed è per questo che ho giurato a te giovane presuntuoso un odio eterno! tu trionfi! Gerardo è all'apice de'suoi voti! toglietemi dunque la vita chè il potete! ma rinunziate alla speme di rivedere Inesia!

— Padre mio, deh! per pietà lasciate che lo interroghi.

— Mostro, ei dice volgendosi a Leonardo, che hai tu fatto di quella innocente vittima?

— Questo è un mio segreto.

— In qual luogo l'hai tu celata ad ogni sguardo?

— Ti ripeto che non paleserò ad alcuno questo segreto.

— Dimmi almeno se la misera vive tuttavia.

— No; non lo saprai, e son lieto di potermi così vendicare.

— E credi tu che non giungerò a saperlo?

— Sappi che ho preso le mie misure in modo che non ti sarà dato rivederla mai più.

— Padre mio, differite alquanto il suo castigo, e permettete che io possa tentare ogni mezzo onde strappargli qualche indizio circa il destino d'Inesia!

— Figliuol mio, risponde Gerardo, io non posso arbitrarmi a nulla senza il permesso del duca; costui è suo nipote nè posso considerarlo come un prigioniero di poco conto. Che però si sospenda alquanto.

Gerardo ne scrive al Vicerè che gli manda la seguente risposta:

« Ordino, che il colpevole Leonardo sia al momento fucilato. »

Fidelio insiste, perchè Gerardo spieghi al duca i motivi della chiesta dilazione. Gerardo per contentarlo scrive di nuovo in questi termini.

« Altezza, compiacetevi di differire la con-

« danna di Leonardo, poichè si vorrebbe tro-
« var modo di fargli palesare il luogo ove tie-
« ne nascosta una misera giovanetta chiama-
« ta Inesia d'Oxfeld la quale è la fidanzata del
« mio aiutante di campo.

Il Vicerè così risponde.

« Un frivolo intrigo di amore non deve ar-
« restare la mia vendetta. Generale, eseguite i
« miei ordini. Leonardo al ricever di questo
« biglietto cessi di vivere. »

— Tu lo vedi, figliuol mio, gli dice Gerardo, tu lo vedi, bisogna che io obbedisca.

— Ma almeno, padre mio, procurate dal di lui complice, da quel vecchio e malvagio barone, di attingere qualche notizia intorno a sua nipote.

— Non lo sperate, esclama Leonardo, io diffidava della costui debolezza e viltà, per la qual cosa mi sono ben guardato dal renderne lo consapevole. Dunque la vostra speme verrà delusa, poichè Salavas ignora in qual modo io abbia disposto del destino della mia prigioniera.

Il barone di Salavas, solleva alquanto il capo, e con fioca voce pronunzia queste parole:

— Signor Gerardo io lo ignoro; Leonardo me ne ha fatto un mistero, ve lo giuro, è così vero, come è vero che un giorno dobbiamo morire.

— Un giorno? riprende Gerardo, vuoi dire in questo istante, vecchio scellerato! Però posso farti grazia della vita se tu al momento mi firmi un foglio mediante il quale restituisci ad Inèsia i quattrocento mila franchi di eredità che le hai trafugato.

— Voi il sapete?.....

— Io tutto so; firma dunque, altrimenti non vi è scampo per te!

— Son risoluto, eccomi pronto a quanto chiedete.

Gerardo gli fa scrivere un atto ch'egli stesso va dettando, col quale vengon messi in salvo gli interessi d'Inesia. Allorchè Gerardo si vide in possesso di questo titolo autentico, disse al barone:

— Ti ho promesso la vita e manterrò la mia parola, ma siccome tu hai portato le armi contro dei Francesi tuoi compatriotti, devi subirne la pena. Soldati! traete costui in una segreta onde espii tra i ferri e gli orrori del carcere la sua colpevole vita. Andate!

I soldati trascinano il barone; e Gerardo volgendosi a Leonardo, gli dice:

— Leonardo prima che si eseguano gli ordini di uno zio giustamente irritato, sii generoso; fa a noi palese il destino d'Inesia, e in tal modo verrai in parte ad espiare le colpe da te commesse.

— E quante volte debbo ripetervi che questa è la mia vendetta, la quale mi allieta gli ultimi istanti della mia vita? Animo, su via, conducetemi tosto alla morte.

Così dicendo si avvia egli stesso tra due file di soldati verso il luogo del supplizio, e ben presto una scarica di moschetteria annunzia agli attoniti circostanti ch'egli ha cessato di vivere.

— Ora, figliuol mio, dice Gerardo a Fidelio, è giusto che tu mi segua, e che venga meco a presentare i tuoi omaggi al Vicerè duca di Milano....... Seguimi e preparati ad un gran cambiamento che sarà l'ultimo.

— A un gran cambiamento?

— Sì, mio caro figlio; ora tu conoscerai chi mi sia, e ti prometto che non vi saranno per te più segreti.

— Oh! padre mio, qual felice momento sarà questo per me!

— Tu lo hai meritato con la tua rassegnazione, la tua pazienza e la tua filiale tenerezza. Vieni, affrettiamoci.

Entrambi montano a cavallo e si recano al palazzo del Duca; vengono introdotti in una prima galleria ove trovano che li attendeva il degno Arcivescovo d'Auch, il quale non sì tosto vide Gerardo, gli si fece incontro dicendogli:

— L'ho di già prevenuto, tutto è completamente obbliato, arde dal desiderio di abbracciare il giovane Fidelio, entrate meco.

Fidelio segue suo padre ed il Prelato in un magnifico gabinetto, ove scorgono un vecchio gracile di meschina statura e di aspetto malaticcio, tutto ravvolto in una veste da camera, Fidelio senza conoscerne il motivo, è assalito in tutta la persona da un tremito, e sente palpitar violentemente il suo cuore.

— Altezza, dice l'Arcivescovo, eccoli, a voi li adduco!

— S'inoltrino, risponde il Duca, con voce fioca, ma in modo affabile.

Gerardo si precipita tosto ai piedi del Duca, e versando lagrime di tenerezza e pentimento esclama:

— Voi mi avete permesso di presentarvi mio figlio; eccolo ai vostri piedi insieme al suo genitore, e tutti e due attendono la loro felicità dal labbro del migliore degli zii!

— Desso nostro zio! esclama Fidelio, prostrandosi anche egli a suoi piedi.

— Non è questa l'attitudine che vi spetta, dice il Vicerè, è qua al mio seno, tra le mie braccia, che voi dovete venirne; alzatevi dunque, figliuoli miei. Monsignore, obbligateli voi ad obbedirmi, ad assidersi al mio fianco.... Da bravi! così, è un dolce momento quello in cui

uno si vede circondato da cari parenti. Prima un amplesso, e poscia discorriamo come buoni amici.

Il Vicerè stringe teneramente al seno Gerardo e Fidelio, e questi, sbalordito dalla inaspettata rivelazione, sembra come percosso da un fulmine, nè può ritrovar l'uso della favella. Il duca prende la parola in questa guisa:

— Gerardo, tu fosti molto colpevole! ma anche io ti ho molto perseguitato; perciò dimentichiamo intieramente il passato, io ti ho perdonato, nè mai più ti parlerò di un fallo, che tu hai espiato mediante una troppo lunga punizione. Forse anche io ho dei torti verso di te; ma che vuoi il tuo cugino Leonardo, con le sue arti mi avea così prevenuto contro di te. Ed egli qual ricompensa mi ha dato del mio attaccamento per lui? Oh! mio caro nipote, qual mostro avevamo disgraziatamente nella nostra famiglia! Il saggio Airardo, qui presente, altri amici che ti stimavano come tu meriti, mi han fatto alla fine cadere la benda dagli occhi; ma l'arrivare a questo punto ha costato loro non lieve fatica; poichè per molto tempo io ho resistito alle loro istanze. Finalmente mi sono arreso, ed ora una delle cose che più mi rimprovero si è lo stravagante ritardo che vi ho posto. Ma ora tutto verrà riparato. Gerardo, da questo momento ti considero non solo

come mio diletto nipote, ma bensì qual figlio ed erede.

— Il duca poscia si volge a Fidelio, il cui volto nel vedersi scopo agli sguardi del Vicerè si copre di rossore, e gli dice:

— Anche voi, giovanotto, io vi considero qual nipote, figlio ed erede; rispondetemi con franchezza, vi attendevate ad un simile cangiamento.

— Ah! Altezza......

— Chiamami tuo zio, mio amato Fidelio, chiamami tuo caro zio. Mi sono state narrate le dure prove che hai sofferto, le tue angosce, la tua cieca obbedienza ai paterni voleri, le tue virtù, insomma, tutti i pregi che adornano il tuo bel cuore e la tua mente. Se un capriccio della fortuna ti ha fatto in un istante salire all'apice delle grandezze, delle dignità, e per così dire ti ha collocato sui gradini di un trono, sappi che dal canto mio io vo superbo di aver acquistato un nipote qual tu sei. Scolpisci nella tua mente questa massima, che la virtù in qualunque classe ritrovasi, non può che accrescer lustro alla nobiltà e alle ricchezze! Mostrati dunque verso di me, mio buon Fidelio così affezionato, come per tanto tempo lo sei stato e lo seguiterai ad essere pel tuo genitore, del quale fosti unica consolazione in questi ultimi tempi di esilio e di sven-

ture in cui ha dovuto respingere le trame degli iniqui che volevano la sua rovina. Ora il tuo buon genitore può narrarti le sue avventure, delle quali me ne è stato già fatto un circostanziato racconto. Nell' udirle potrai apprendere quanto sieno utili e necessarii nelle avversità la pazienza ed il coraggio.

La sera scorse così in ameni e piacevoli ragionamenti; si cenò, poscia; quando Fidelio rimase solo con suo padre nella loro stanza da letto, egli supplicò il genitore di non più indugiare a render paga la giusta sua curiosità, e Gerardo in questa guisa cominciò il racconto delle sue avventure.

LIII

Storia di Gerardo

« Il duca di Milano nostro zio, che tu hai testè veduto, ebbe altri due fratelli. Il secondogenito morì poco dopo di esser divenuto padre di un bambino che fu poscia il conte d'Urbano; la consorte a breve distanza lo seguì nella tomba. Il terzogenito, duca di san Michele, fu mio padre, dunque ora tu sai che il vero mio nome è Gerardo Leonzio, duca di san Michele; anch'io ebbi la sventura di rimanere orfano di entrambi i genitori in tenera età, dimodochè, tanto mio cugino d'Urbano che io fummo educati insieme per cura di nostro zio il duca di Milano, essendo esso l'unico nostro parente. Ma siccome mio cugino d'Urbano contava più anni di me, così si trovò più presto nel caso di corrispondere

alla benevolenza dello zio, col disimpegnare vari incarichi. Egli però avea sortito dalla natura un'anima nera, malvagia e gelosa, perciò vedeva con occhio d'invidia le carezze che talvolta mi prodigava mio zio, in somma egli mi detestava e non poche volte la mia debole infanzia fu zimbello della sua malignità, e pur troppo questo non servì che di preludio alle gravi sventure ch'egli riserbava alla mia giovanezza. Quel che certo si è, il duca senza volerlo eccitava la sua gelosia, colmandomi di distinzioni e di preferenze. Non era sfuggito dal vigile occhio del Vicerè, come d'Urbano coll'inoltrarsi negli anni manifestasse un perfido carattere, e si benignava giudicare il mio molto più favorevolmente; egli mi amava a preferenza di mio cugino, e da ciò ne venne l'inimicizia che questi mi giurò. Siccome d'Urbano era il maggiore di età di noi altri due nipoti, così il duca di Milano, che sempre è stato alieno dal menar moglie, avea destinato in suo pensiero che d'Urbano sarebbe a lui succeduto nella carica, con metà delle ricchezze, l'altra metà spettando a me per dritto, ma circa il ducato di Milano per consuetudine apparteneva al primogenito della famiglia ed in conseguenza a mio cugino; però per la costui cupidigia ciò non bastava, perciò escogitava un qualche mezzo per po-

tersi un giorno impadronire anche delle mie sostanze. Stimò dunque opportuno consiglio per conseguire il suo scopo, persuadere a mio zio, che mi avviasse nella carriera ecclesiastica; questi vi aderì, ed io a malincuore mi vedea già destinato a far parte del conclave, poichè atteso la mia nascita, non potea mancarmi il cappello cardinalizio; mentre avrei desiderato d'intraprendere la carriera militare; ma questa era stata abbracciata da d'Urbano. Costui però vile al par che malvagio, in una spedizione in cui il comando dell'armata era a lui affidato, commise tanti falli e si regolò così male, che il duca contro di lui sdegnato, gli tolse il suo grado e lo dichiarò immeritevole di cingere la spada.

« Allora si fu, che mi venne ordinato di lasciare le spoglie clericali, e d'indossare quella divisa che d'Urbano avea disonorato. Io contavo il diciannovesimo anno di mia età, e questo fu un altro motivo di livore per quel malvagio, di vedermi così giovane alla testa del comando; il suo furore poi giunse al colmo, quando nel primo scontro che ebbi col nemico riportai una completa vittoria. Vedendo egli che con le sue calunnie non avrebbe potuto recarmi alcun danno, così gli surse in mente di farmi assassinare. Nell'epoca in cui stava all'armata, avea scelto qual suo confidente e

depositario degli intimi suoi pensieri, il barone di Salavas, trovandosi allora il barone sotto i miei ordini, come pure il suo amico il giovane ed imprudente marchese d'Arloy, d'Urbano a lui ne diè l'incarico, ch'egli accettò, lieto, per la sperata ricompensa, di compiere questo orribile delitto. È a te noto come ei prendesse l'uniforme e la spada del marchese, dopo di esser penetrato nella di lui tenda ed averlo destato improvvisamente dal sonno, e tu vedi in me quell'infelice eroe, di cui un giorno, mi narrasti i tristi casi, senza sapere che a me si riferivano.

« Ferito leggermente alla spalla dal vile Salavas, venne condotto a me d'innanzi il marchese d'Arloy, che io sapeva innocente; poichè nel sentirmi ferito mi volsi rapidamente, e riconobbi l'assassino. Non ebbi a durar fatica perchè indovinassi la mano che lo facea agire, ma più generoso di d'Urbano non volli promuovere scandalose liti, che avrebbero offuscato il decoro della famiglia. Mi limitai a mandare in esilio il suo vile satellite, e di render chiara l'innocenza del marchese d'Arloy, degno ufficiale, che io molto stimava per le sue virtù e pe'suoi talenti. Tacqui anche a mio zio l'indegno attentato di mio cugino, poichè forse non lo avrebbe creduto, o pure prestandovi fede avrebbe voluto punirlo, perciò

stimai miglior consiglio passarlo in silenzio; ma non così mi regolai verso d'Urbano, poichè gliene feci aspri rimproveri, dei quali egli si fece beffe, trattandomi con amara ironia da fanciullo, e da visionario; in seguito ebbe l'impudenza di richiamare a mio dispetto Salavas dal suo esiglio, e di farne il suo intimo e migliore amico.

« Questo avvenimento mi servì di avviso, onde esser sempre guardingo e così evitare novelli tentativi in questo genere. Essendo stato in uno scontro di nuovo leggermente ferito, mio zio, volle che per ripristinare la mia salute andassi per qualche tempo a dimorare in uno dei suoi luoghi di delizie. Mi recai dunque in una magnifica villa poco discosta dalle porte di Milano, ed il mio tempo lo impiegavo alla lettura, alla caccia, e a delle lunghissime passeggiate; l'aria salubre ed il metodo di vita fecero sì che ben presto la mia salute tornò al suo florido stato.

« A breve distanza della villa ove dimoravo eravi una graziosa casina abitata da una signora di una certa età e da sua nipote, gentil giovanetta di diciassette anni. Vederla ed amarla fu per me tutto uno, e tu avrai già immaginato, che ora io vo' parlare della mia infelice e diletta Paola, alla quale tu devi il nascere. Paola corrispose al mio affetto, ma un ostacolo

incuteva ad entrambi timore, poichè essa era nipote del mio perfido cugino il conte d'Urbano.

Questi giunto all'età di venticinque anni avea contratto un matrimonio d'inclinazione, il quale avea meritato la disapprovazione dello zio, ma in seguito, dietro le di lui insistenze finì col tollerarlo. La sposa da lui scelta era nobile, ma il suo casato non era abbastanza illustre pel nipote di un principe sovrano, e la sua fortuna non era che mediocre. La contessa d'Urbano avea un fratello ed una sorella; il fratello, al quale il conte avea fatto abbracciare la carriera militare, morì all'armata lasciando una vezzosa bambina a nome Paola, priva di beni di fortuna, ed orfana, poichè la madre moriva nel darla alla luce. La sorella della contessa d'Urbano, la signora d'Aricci, vedova e senza figliuoli, assunse la cura di questa bambina, alla quale però, sin che visse la contessa, anche ella molto s'interessava; ma alla costei morte, la tutela di Paola rimase unicamente alla signora d'Aricci, che molto l'amava considerandola qual sua figliuola. Il conte d'Urbano per giustificare agli occhi del mondo l'abbandono in cui lasciava questa nipote, ripeteva continuamente, ch'egli non poteva prenderne cura, poichè era tutto dedito all'educazione del suo figliuolo. Questi, o mio

Fidelio, era quel Leonardo, degno figlio di un tal genitore, la cui colpevole carriera oggi ignominiosamente si è compiuta. Ma lascia che io prosegua la mia narrazione, e tu ben presto lo vedrai entrare in iscena e prendere una parte molto attiva alle mie sventure. Il conte d'Urbano non vedeva che di rado questa nipote e la cognata, ma era opinione di tutti, che presentandosi per la giovanetta qualche partito, lo zio vi prenderebbe ingerenza, perciò vi era luogo a temere ch'egli non avrebbe mai consentito ch'ella divenisse la sposa del suo più mortale nemico.

« La signora d'Aricci e sua nipote dimoravano està e inverno in quella casina che era proprietà della zia. Fu colà che io vidi Paola, e l'amore senza tener conto degli ostacoli che la ragione gli additava, s'impadronì del mio cuore. La signora d'Aricci vivendo segregata dal mondo non avea sentore alcuno dell'inimicizia che regnava tra suo cognato e me; ella al contrario credeva che niuno ostacolo avrebbe potuto frapporsi alle mie nozze con la nipote, e adescata dai vantaggi che potevano derivarle da tali nozze, incoraggiò il nostro amore e fu testimone delle nostre scambievoli promesse. Un giorno però mi prese in disparte e mi chiese seriamente se la mia intenzione era in effetti di sposare la nipote; avendole

io risposto affermativamente, col dirle essere questa l'unica felicità che io agognava, ella esclamò: Ebbene! signore io ve la concedo. Finalmente avrò in corte un protettore possente e questi sarà mio nipote, poichè spero vi mostrerete verso di me tutt'altro che non lo è quel superbo di d'Urbano mio cognato, che ha sempre disprezzato la famiglia di sua moglie, e che senza farci mai il minimo bene, non si è rammentato della nostra parentela, che per dominarci e imporci la sua volontà!

« Questa esclamazione mi fece comprendere che la degna signora non era troppo propensa a mio cugino, e che lo avea in concetto, come egli lo era realmente, di avaro e malvagio, simile scoperta mi diede luogo a sperare, che qualora lo zio avesse negato il suo consenso alle mie nozze con Paola, mi sarebbe stato facile di far accondiscendere la signora d'Aricci a voler permettere che intanto si celebrasse un segreto nodo, poichè ad ogni costo Paola dovea esser mia. Essa era per me un ente sorprendente, la mia vita, il mio tutto, e vedendo che quella leggiadra giovanetta così dolce, ingenua, sincera corrispondeva al mio affetto, la mia passione sempre più si aumentava.

« Era difficile che la mia intimità con la signora d'Aricci e sua nipote non venisse a ri-

sapersi come in effetti, il conte d'Urbano ne ebbe sentore, e divenne furente; egli tosto si recò da sua cognata, e caricando di rimproveri e di villanie sì lei che la nipote, lor proibì formalmente di più ricevere le mie visite, soggiungendo, che per nulla al mondo avrebbe acconsentito ad accordare la mano di sua nipote all'uomo che più di tutti detestava.

« La signora d'Aricci, che già nol vedeva di buon occhio, sentendosi trattare con modi così incivili, si risentì, e senza lasciarsi imporre dalla di lui tracotanza, gli disse essere sua opinione che queste nozze fossero onorevoli per la sua famiglia, poscia gli rimproverò i torti che sempre avea da lui ricevuto il parentado della defunta sua consorte, il quale ora con questo mezzo avrebbe trovato un appoggio più sicuro ch'egli nol fosse, e terminò il suo discorso assicurandolo che qualora il duca di Milano avesse permesso le nozze di suo nipote Gerardo con Paola, ella qual sua zia, senza curarsi dell'opposizione di sì tristo cognato, mi avrebbe con sua piena soddisfazione accordato sua nipote in isposa.

« Il conte d'Urbano, il quale non avea l'abitudine di esser contrariato, molto più fu preso d'ira nell'ascoltare la risposta datagli con tanta fermezza e sangue freddo dalla cognata, e tanto si lasciò trasportare dallo sdegno che

diede uno schiaffo alla nipote, ed urtò sì villanamente la di lei zia, che certo sarebbe caduta al suolo a rischio di riportarne grave danno, se non avesse trovato a sostenersi ad una sedia a bracciuoli.

« Questo brutale malvagio dopo di aver operate tali gloriose geste, partì minacciando quelle misere di farle rinchiudere per tutto il tempo della loro vita in un carcere, se non obbedivano a' suoi cenni.

« Immenso fu il mio cordoglio, quando giungendo da quelle dame circa un'ora dopo l'avvenuta catastrofe, esse struggendosi in lagrime mi narrarono quanto aveano sofferto e i loro timori per l'avvenire. Feci ogni sforzo per consolarle, ed il mio amore vieppiù stimolato dalle ripulse, mi spinse a supplicare la signora d'Aricci, perchè volesse acconsentire che al più presto si celebrasse segretamente la nostra unione.

« Quella dama era oltremodo sdegnata contro suo cognato, ma però l'idea di contrarre un nodo di soppiatto la rendeva titubante..... Paola ed io ci prostrammo a' suoi piedi, e tante furono le nostre preghiere, l'amore ci trasfuse tale eloquenza, che alla perfine la buona signora ci promise di consultare all'uopo il suo direttore spirituale, per poi regolarsi secondo i di lui consigli. Io mi sottomisi a suoi

voleri, ma ebbi cura di subito recarmi da questo ecclesiastico. Egli era pievano di un vicino villaggio, vero tipo di evangeliche virtù, scevro da qualsiasi mondana influenza e disprezzatore degli umani riguardi; perciò quando gli ebbi dimostrato la rettitudine delle mie intenzioni, la purezza del mio affetto, e come essendo rivestito del sacro titolo di sposo avrei sottratto quelle povere perseguitate da un prepotente malvagio, non solamente egli approvò la mia risoluzione, ma quando la signora d'Aricci lo richiese del suo parere, si offrì di recarsi egli stesso alla di lei casina per compartirci la benedizione nuziale.

« Tutto così tra noi disposto, dopo due giorni ebbi il contento di vedermi avventurato sposo della vezzosa Paola. Felice sposo! questo dolce titolo che m'innebriò d'ineffabil dolcezza, fu poscia l'origine di tutte le nostre sventure.

« In quell'epoca, mio zio si trovava da due mesi in Francia alla corte di Luigi XIV; noi attendevamo il suo ritorno, per colpire un momento propizio, onde palesargli il nostro nodo ed implorare a un tempo il suo perdono, e la sua approvazione: perciò mettemmo ogni nostra cura nel celare al conte d'Urbano il nostro segreto nodo, temendo che questi co' suoi trasporti non avesse prevenuto contro di noi il no-

stro buon zio, e con le perfide sue insinuazioni me ne avesse alienato l'affetto. A tale oggetto io non mi recava dalla mia sposa che di notte tempo, e facevo ritorno alla villa, ove dimoravo, prima che sorgesse l'alba. Un fido domestico era il solo che fosse a parte del mistero; in questo tempo mi conciliai l'affetto della mia buona zia d'Aricci. Quel che certo si è, quella buona signora ci amava entrambi come suoi figliuoli.

« Intanto eran più di tre mesi che eravamo sposati, il Vicerè era tornato in Milano, e la mia diletta Paola mi aveva palesato come essa portasse in seno un pegno del nostro amore, e questo fosti tu mio caro Fidelio. La signora d'Aricci e la stessa mia sposa mi premuravano, onde venissi al punto decisivo di far noto a mio zio il nostro nodo. D'altronde, non poteva più procrastinare, poichè essendosi perfettamente ristabilito in salute, il duca mi avea richiamato alla corte; dunque più non dimorando in villa non potevo recarmi dalla mia Paola, perciò era assolutamente necessario di confessarglielo, tanto più che dovendosi egli portare a Modena, volea che io ve lo avessi accompagnato, dicendomi non potér egli nel momento spiegarsi di più, ma che giunti colà mi avrebbe dato una gran prova del suo affetto per me. Tutto dunque mi obbligava a parlare, ed io avevo preso la mia risoluzione.

« Una mattina che il duca di Milano era solo con me nel suo gabinetto....... giorno di orrore! potrò io narrare circostanziatamente al mio sensibile Fidelio tutte le sventure che accaddero in quell' infausto giorno?... Quella mattina dunque mio zio mi disse:

« Gerardo, tra cinque mesi tu avrai compiuto ventun anno, tu sei di ottima salute, saggio, assennato; ho dei progetti su di te..... per ora ti basti sapere che domani mattina partiremo entrambi alla volta di Modena ove... ove voglio farti sposo.

« — E voi dite, mio caro zio, che il vostro maggior piacere è quello di vedermi con una sposa a lato?

« — Sì, ne convengo, vorrei vederti ammogliato.... da qualche mese a questa parte, ho principiato ad esser tormentato da una malattia che ancor non conoscevo — la gotta! Essa da un momento all'altro può rapirmi alla vita, almeno questo è quanto io temo dal punto in cui questa crudel malattia ha cominciato a tormentarmi. Tuo cugino, come figlio del secondogenito di nostra famiglia, avrebbe di te più dritto alla successione della mia carica, ma debbo confessarti che quantunque io lo ami qual nipote, pure provo per te una certa predilezione, la quale unita alla conoscenza dei caratteri e dei talenti di entrambi, fa sì che

mi sento spinto a sceglierti in preferenza; ecco il motivo pel quale desidero vederti sposo e padre; ciò mi renderebbe tranquillo per l'avvenire.

« Il duca mi favellava in modo così giulivo e con tale aria di bontà e compiacimento, che stimai fosse quello il momento opportuno; perciò facendomi coraggio, tosto gli risposi a voce sommessa e sorridendo:

« Ebbene, mio diletto zio, posto che voi vi degnate di esprimere questo desiderio, io vi farò noto ch'esso è già compiuto.

« — Che mai dici?

« — Io sono sposo e padre.....

« — Tu!?

« — Sì, mio caro zio.

« — No, non è possibile! Dove e quando avresti contratto un simile nodo a mia insaputa?

« — Questo è il mio fallo, mio caro zio, e perciò mi prostro a' vostri piedi per chiedervene umilmente perdono.

« — Spiegati!

« — Io ho sposato..... segretamente.....

« — Segretamente!

« — Rassicuratevi, caro zio, la mia scelta non è indegna nè di voi, nè di me; colei che è divenuta mia sposa è la bella Paola di Genzano, nipote del mio cugino conte d'Urbano.

« — Che sento mai! ed il conte d'Urbano ha accondisceso ad accordarvi sua nipote a mia insaputa, senza il mio consenso?

« — Al contrario; egli ignorava al par di voi che io ero divenuto sposo della sua nipote Paola.

« — Comprendo, comprendo! avete creduto superfluo il chiedere l'assenso del di lei zio ed il mio; e chi mai ha favorito questo illecito imeneo?

« — La cognata di d'Urbano, la signora d'Aricci, la zia di Paola, quella che ne ha avuto cura sin dall'infanzia. Fu in sua casa... che un sacro Ministro.... son già tre mesi e più... Deh! per pietà, mio buon zio, calmate la severità de' vostri sguardi!..... sappiate che se abbiamo commesso colpa, essa è senza rimedio, poichè la mia sposa già racchiude in seno un pegno......

« — Taci, sciagurato!

« Il Duca nel dir così si alza furente, e soggiunge:

« — Dunque voi calpestando tutte le convenienze, e le leggi divine ed umane, mi rendete spergiuro alla mia parola di onore! Due Sovrani stabiliscono un parentado tra le loro famiglie, poichè a mia richiesta il duca di Modena vi accordava la mano della sua prediletta figlinola..... ed ecco che voi a me ne veni-

te per rendermi consapevole, che voi, eguagliando con la vostra prava condotta quegli indisciplinati e discoli figli del volgo, mettendo in non cale il vostro rango, l'avvenire che vi attendeva ed i miei dritti su voi, vi siete creduto libero di poter contrarre legami a vostro talento!.... Mostro d'ingratitudine, vedrai se valgano e se sien sacri o no i miei dritti, io farò annullare questo tuo matrimonio, e sposerai la figlia del duca di Modena.

« — Ah! mio zio, abbiate di me pietà....

« Io mi butto a suoi piedi ed abbraccio le sue ginocchia; quando ad un tratto si apre la porta e veggo entrare il mio mortale nemico lo stesso conte d'Urbano!

« — Avvicinati, nipote mio, gli dice il duca di Milano, ed ascolta dal mio labbro ciò che avvenne nella tua famiglia, e che tu sicuramente ignori. Mira a te d'innanzi, nel tuo cugino Gerardo, lo sposo di Paola tua nipote; che ne dici? ti giunge nuovo?

« — Lo sposo di mia nipote? esclama il conte.

« — Egli me lo ha testè palesato; vostra cognata ha dato il suo assenso a queste nozze, e Paola è incinta.

« — Cielo! e mio zio forse approverebbe una simile indegnità!

« — Al vostro giungere ne lo stavo acremente rimprocciando.

« — Dei rimproveri! vi ha bisogno di tremendi castighi per un vile suo pari.

« Nell'ascoltar simili detti, sento il sangue ribollirmi nelle vene; immantinenti, sorgo da terra ed esclamo:

« — Tu agisci da vile istigando tuo zio contro di me, mentre dovresti andar superbo della mia alleanza con la tua famiglia. Al campo si è potuto vedere chi di noi due sia il vile.

« — È troppa la tua arroganza, nè mi avrai oltraggiato impunemente.

« Nel dir così trae dalla guaina la sciabla, e me ne aggiusta un colpo sul polso della mano dritta; il mio sangue scorre a rivi.... ad una tal vista non posso più reprimere il mio sdegno, sfodero con la mano sinistra il mio ferro onde garantirmi da ulteriori assalti e gli grido:

« — Non solo sei vile, ma sei pur anco uno scellerato assassino.

« Allora egli ebbro di sdegno mi attacca, io cerco difendermi, ma il suo furore rendendolo cieco, fa sì ch'egli stesso si precipiti sul mio ferro, ne rimanga trafitto e cada miseramente al suolo privo di sentimento.

« Quanto ora ti ho narrato avvenne con la rapidità del fulmine, dimodochè il Vicerè non ebbe tempo di dividere i due antagonisti, uno dei quali cadde a suoi piedi.

« — Gran Dio! esclamò il duca tinto del sangue di suo nipote, che era su di lui spruzzato; commettere un assassinio! nelle stesse mie stanze! al mio cospetto!.. Sciagurato Gerardo! involati dagli occhi miei, e costituisciti prigioniero, se vuoi evitar lo scandalo che ti faccia trascinare lungi da queste infauste soglie da'miei soldati.

« — Mio zio......

« — Taci, non profanare un simil nome! la tua testa cadrà in espiazione dei giorni che hai troncato allo sventurato tuo cugino.

« In quel momento travidi tutto l'orrore della mia situazione, nel tempo istesso che ero compreso da immenso duolo pel misfatto che involontariamente avevo commesso; altro scampo non mi restava che la fuga, e abbracciai questo partito, e nol feci tanto per sottrarmi alla pena in cui ero incorso col mio delitto, quanto perchè temevo mi avessero per sempre separato dalla mia Paola..

« Già le guardie e i cortigiani attirati dalle grida del Duca, che era rimasto solo presso dell'estinto si affrettavano verso il gabinetto, il pavimento del quale era tutto lordo di sangue. Attraversai rapidamente quell'attonita turba, poichè temevo e con ragione, che mio zio da un momento all'altro non desse l'ordine del mio arresto, montai il primo cavallo che mi

venne visto, e corsi a spron battuto alla casina della signora d'Aricci, ove giunsi in tale stato e così turbato, che al solo vedermi, rimasero costernate sì lei che Paola.

« — Che avete? mi chiesero ambedue.

« — Ah! Paola! se sapessi .. ma su via, non indugiare, monta in groppa al mio cavallo e partiamo subito.

« — Ma che avvenne?

« Tra poco il saprai........ e voi cara zia, dissi alla signora d'Aricci, voi troppo a momenti sarete consapevole dell'orribile sventura che è avvenuta...... Non più! lasciatemi..... datemi la mia sposa, essa è mia, non potete negarmela, e può essere a noi fatale ogni istante di ritardo.

« In questo mentre veggo entrare un sotto ufficiale di una delle compagnie che aveo sotto i miei ordini. Mi sento agghiacciare il sangue nelle vene e gli dico:

« — Sei tu apportatore dell'ordine del mio arresto?

« — Al contrario, mio generale! Io vi ho seguìto da lungi nell'intenzione di offrirvi i miei servigi e consacrarvi la mia vita per non più lasciarvi. Ricevete la mia spada, la mia fede, il mio cuore e in contraccambio permettete che io vi segua.

« Così dicendo egli si era buttato a miei pie-

di e mi porgeva la sua spada, io gliela resi, dicendogli:

« Vernex (poichè, mio caro Fidelio, era egli, sì, quello stesso Vernex che tu hai conosciuto e che io ti ho sempre detto essere il mio più fido amico) Vernex, io accetto le vostre offerte, ma credo potrete essermi di maggior utilità recandovi al palazzo ducale; informatevi di tutto per poi rendermi un esatto conto di quanto sarà avvenuto, e verrà disposto. Io andrò a rifugiarmi in Francia, non so se seguirò la via di Tarbes o quella di Barèges, sempre però nella provincia di Guascogna. Partite, mio caro Vernex, tornate tosto là d'onde siete venuto.

« La signora d'Aricci meravigliata da quanto ha ascoltato, vorrebbe ch'egli le desse degli schiarimenti, ma indarno, poichè Vernex a lei s'invola. Allora io mi volgo a Paola, e risolutamente le dico:

« — Mi ami tu veramente?

« — Se ti amo! ma perchè questa domanda? da che deriva sì gran turbamento?

« — Ti senti tu coraggio bastante per seguirmi ovunque?

« — Sì, ovunque ti seguirò.... ma ciò vuol dire che sei minacciato da qualche sciagura?

« — Immense sciagure! signora d'Aricci, addio; una mia lettera vi farà noto il nostro

destino.... Monta, Paola! ogni ulteriore indugio può cagionare la nostra estrema rovina!

« Ben presto Paola è salita in groppa al mio cavallo, ed io senza curarmi del suo dolore e della angosciose grida della zia, sprono il generoso corsiere e fuggo al par del vento meco portando l'unico oggetto del mio amore che è a me più caro dell'istessa mia vita.

« Nè m'ingannavo nel non ammettere dilazione alla mia fuga, poichè non erano che pochi istanti che io mi ero allontanato, quando una grossa mano di soldati, con ordine di arrestarmi circondò la casina della signora d'Aricci, ove con ragione sospettavano che mi fossi reso. In tal modo la zia di Paola seppe il delitto da me commesso, benchè involontariamente; ed essa si pentì amaramente di aver acconsentito ad un nodo da cui derivavano sì funeste conseguenze.

« Quando mi riconosco colpevole di aver commesso un delitto, dimmi, mio caro Fidelio, credi tu che veramente lo sia, e che a me si addica il nome di colpevole?

« Rammentati che talvolta per confortare il tuo animo ad avere in me fiducia ti dissi che l'onore era stato incessantemente la mia guida, e che anche in quell'epoca che fu cagione di tutte le mie sventure io non avevo mancato ai suoi dettami. E a dir vero, un nemico fu-

rente mi provoca, ha l'audacia d'inveire contro di me e ferirmi; io brandisco la spada per difendermi, poichè egli è armato e mi aggredisce, che colpa ho io, se vile, pusillanime, poco destro nel maneggio delle armi, cieco di sdegno e di odio, volendo vibrarmi a tradimento un colpo mortale, si gitta da sè stesso sul mio ferro che lo trapassa da banda a banda, e cade estinto a miei piedi?

« La vera colpa che io mi ebbi si fu il non saper moderare da bel principio la mia indignazione trovandomi nelle stanze e alla presenza di mio zio, del mio benefattore, di un uomo venerando, e già in età avanzata, poichè contava cinquantasei anni. È vero che quello zio mi aveva minacciato di fare annullare il mio matrimonio, ciò che per me era cosa peggiore che nol fosse il troncare i miei giorni! Quell'iniquo d'Urbano stimolava vieppiù contro di me lo sdegno del Vicerè. Non fui più padrone de' miei trasporti, e vedendomi assalito mi difesi. E abbenchè abbia espiato così severamente quell'involontario mio fallo, pure non so se trovandomi di nuovo in una simile congiuntura, avessi su di me tanto predominio da reprimere il giusto mio sdegno. Militare, e posso dirlo senza tema di esser tacciato di presunzione, a niuno secondo, nè per coraggio, nè per valore, non potei subire a sangue fred-

do l'oltraggio di un colpo di sciabla di cui porto tuttora la cicatrice, e molto meno le brutali villanie ch'egli contro di me pronunziava. Ora ti farò osservare, che quando venisti per la prima volta ad abboccarti meco alla Fontana di Santa Caterina, io ti condussi nella grotta del serbatoio, e là ti narrai questa catastrofe celandoti però il nome ed il rango delle diverse persone che vi ebbero parte; vedi dunque che io sempre ti dissi il vero; soltanto ero costretto dalle circostanze a sempre velarlo misteriosamente, cosa che a te recava sì grave cordoglio!

« Unica mia scusa sono i sacri titoli di padre e di sposo, e questi potranno farmi condonare se io nella tema che volessero rapirmeli, commisi l'imprudenza di snudare quel ferro, che poi fu cagione di morte al conte d'Urbano.

« Proseguiamo il nostro racconto, e prima d'incominciarti la narrazione di tutte le mie sventure ti dirò ciò che accadde al palazzo ducale dopo quel funesto caso.

« Una turba di gente era accorsa nel gabinetto del Duca di Milano, il quale prorompendo in lugubri grida stringeva al seno l'esanime spoglia dell'estinto nipote, barbaramente ferito avanti a' suoi occhi. Tanti però furono i soccorsi prodigati a d'Urbano che alfine aprì

alquanto le languide luci e potè pronunziare queste parole:

« Che vengano a me mio figlio, e il barone di Salavas.

« Subito corsero a chiamare Leonardo ed il barone di Salavas, che intimo amico di d'Urbano disimpegnava presso Leonardo l'ufficio d'istruttore. Tutti e due si portarono tosto presso del moriente, il fanciullo si gittò nelle braccia del genitore ed il barone ne stringeva la destra spargendo entrambi copiose lagrime. Il conte fece segno di voler parlare; ciò bastò, perchè tutti pendessero dal suo labbro.

« — Leonardo, figliuol mio! egli disse, tu non hai che dieci anni ed eccoti già privo del genitore che tanto ti amava!... Io muoio trafitto dalla mano di Gerardo...... giura che tu mi vendicherai.... che tu sino all'ultimo istante di vita di quel mostro lo perseguiterai... Barone di Salavas, ricevete voi il suo giuramento..... e siate il suo consiglio e la sua guida.... e seguite tutti i suoi voleri..... e promettetemi anche voi di aiutarlo nella sua vendetta... contro del mio nemico.

« — Sì, vendetta! esclamò il fanciullo.

« — Noi lo giuriamo, soggiunse il barone.

« Il Conte Urbano si volge allora verso del Vicerè e con fioca voce, prossima ad estinguersi, gli dice:

« — Mio zio...... se è vero che mi abbiate amato... vendicatemi... promettete anche voi di vendicarmi... voi che ne avete il potere.....

« — Giammai, così lo interrompe il duca, giammai accorderò perdono al colpevole....

« Non arriva a compiere la frase, poichè il conte esala l'estremo fiato, e spira volgendo allo zio un ultimo sguardo in cui si pingeva la ferocia, lo sdegno, e il desio di vendetta.

« Il conte d'Urbano era da tutti cordialmente odiato, ma la luttuosa catastrofe, la sua immatura morte, la vista veramente commovente dell'orfanello che piangeva sul cadavere dell'estinto genitore erano tutti motivi da intenerire gli animi degli spettatori, perciò messi in oblio i difetti del conte d'Urbano tutti si diedero a compiangerlo. Fuvvi alcuno che proruppe in invettive contro di me, e questo bastò perchè ad unanime voce tutti si scagliassero contro colui che fino a quel giorno era stato il loro idolo. Dissero che ero uno scellerato, un assassino, e che ero meritevole di morte. Eccitarono viepiù lo sdegno di mio zio, già oltre ogni credere irritato per essermi io ammogliato senza il suo consenso, e dispiaciuto di dover per tal motivo rompere le trattive col Duca di Modena, circostanza però che non rendeva più grave la mia disobbedienza, poichè io ignorava i progetti del Vicerè a mio

riguardo, avendo egli intavolato questo affare a mia insaputa con lo scopo di cagionarmi una dolce sorpresa.

« Il Duca tosto firmò un ordine di arresto in forza del quale dovevo esser tratto nelle prigioni dei rei di stato, e all'uopo si erano emanate le opportune disposizioni acciò il mio processo fosse spedito in termine di ventiquattro ore. Ma siccome non mi rinvennero alla casina della signora d'Aricci, così tornarono al Palazzo Ducale ove il Vicerè più che mai preso da sdegno, in sul momento mi spogliò de'miei beni, sequestrò le mie rendite, mi tolse ogni titolo, mi diseredò, mi maledisse, e mandò in giro per vari luoghi molto persone all'oggetto di farmi ad ogni costo arrestare.

« Ma la Provvidenza avea in altro modo disposto, perciò sfuggii a tutte le indagini, ma però per piombare in un abisso di sciagure; diseredato, sotto il peso di una maledizione, mancante degli oggetti di prima necessità, mi trovavo privo di nome, di stato e di mezzi, costretto onde sostenere la mia vita e quella di Paola ad assoggettarmi alle più grossolane fatiche, ovvero a mendicare ambedue un tozzo di pane. Ecco in quale stato si vedeano ridotti un Generale nipote di un principe regnante e la nipote del conte d'Urbano.

« Tutte le circostanze che ti ho narrato del-

la morte del conte d'Urbano e delle disposizioni date da mio zio, le seppi da Vernex, il quale seguendo con prudenza e circospezione le nostre tracce ce ne istruì ora con lettere, ed ora col vivo della voce; ma quel povero Vernex non poteva porgerci alcun aiuto pecuniario, dimodochè obbligati come eravamo di viaggiare, Paola ed io, con la massima celerità, e di comprare con l'oro il silenzio di coloro che potevano nuocerci, nel giungere alle frontiere della Francia ci trovammo aver esaurito il poco denaro ed alcuni gioielli che avevamo indosso nel momento della nostra fuga, e quasi senza alcuna risorsa; poichè me ne rimaneva una soltanto, ed anche di molto valore, ma avrei preferito prima morire le mille volte anzi che avvalermi di quella, poichè era dessa il ritratto della mia Paola contornato da superbi brillanti. Siccome quel ritratto, a me sì caro, mai non mi abbandonava, ecco come me lo trovava in dosso quel giorno che mi recai da mio zio, per confessargli il mio segreto imeneo; ma io avevo taciuto a Paola di averlo presso di me, altrimenti ella mi avrebbe obbligato a privarmene vendendolo.

« Arrivati finalmente in Francia e temendo di non esservi bastantemente sicuri, poichè in quella corte il duca di Milano era molto bene

accetto e vi aveva grandi relazioni, credemmo opportuno il cangiar nome.

« Io avevo preferito i contorni di Baregés a qualunque altra contrada, per una ragione che ora ti dirò. Questa si riferisce ad un breve aneddoto, che di poco allungherà la mia narrativa.

« Nel tempo della mia grandezza allorchè ero Generale in capo dell'esercito milanese, una notte fu condotto al mio cospetto un vecchio francese accusato come spia, poichè indosso aveangli trovato dei messaggi della maggior importanza. Questo vecchio conveniva della sua colpa, e doveva essere immantinenti fucilato; io però volli che questa esecuzione avesse luogo in pieno giorno onde servisse d'esempio a tutto l'esercito, perciò affidai il colpevole alla vigilanza di due guardie. Alle sette del mattino, quando costui fu tratto allo spianato ove dovea subire la sua pena, io osservai, che sembrava più snello, che il suo portamento era più disinvolto, e vidi che si era coperto il volto col suo fazzoletto. Non potrei dirti con precisione quali sospetti sursero nel mio animo, ma ordinai che venisse scoperto il suo volto, allora comparve ai miei sguardi un avvenente giovane che tosto si slanciò ai miei piedi gridando:

« Grazia! grazia per mio padre!

« Per suo padre!! fu il grido che sfuggì dal labbro di tutti coloro che erano ivi presenti.

« Questo giovane chiamato Michaud, mi disse che gli era riuscito ottenere dalle guardie di poter dare l'estremo addio al suo genitore, che lo avea costretto a mutar con esso le vestimenta, e col favore di un ampio tabarro, avea potuto allontanarsi inosservato, mentre egli rimanea in sua vece pronto a morire, confortato dall'idea di aver salvato la vita al diletto genitore..... Io rimasi commosso da un tanto filiale eroismo, perciò feci tosto grazia al figlio, ordinando di non recare alcuna molestia al padre, nel caso fosse stato rintracciato; poscia in segno della mia ammirazione feci alcuni donativi al giovane esortandolo a rimpatriare insieme al padre; egli mel promise e senza indugio entrambi ritornarono in Francia ove profittando de' miei doni comprarono un podere due leghe lungi da Barèges vivendo colà pacificamente.

« Nella mia sventura pensai che quell'uomo potrebbe offrirmi un asilo modesto sì, ma più adattato all'attuale mia circostanza, che nol fossero i castelli e i palagi che più a me non convenivano.

« Paola ed io, da lui ci recammo; grande fu la sua sorpresa vedendo ridotto a tale estremo il Generale, l'alto personaggio, che altra

volta avea fatto salva la vita a lui e al genitore. Quel vecchio era tuttora vivente. Entrambi ci colmarono di benedizioni, e mi addimostrarono la loro gratitudine accogliendoci con ogni premura, e spargendo la voce che mia moglie ed io eravamo dei contadini loro parenti che avendo sofferto delle sciagure essi aveano richiamato presso di loro. Questo è un novello argomento per provare come il più forte possa un giorno aver bisogno del debole.

« Noi passammo quattro mesi presso quella buona gente ricevendo spesso notizie dell'Italia, che sempre più ci confermavano lo sdegno di nostro zio, e ci premunivano contro i perigli che sempre più ci minacciavano. Tra le altre cose che ci scriveva Vernex vi era che il barone di Salavas, il quale agiva in nome del suo pupillo Leonardo, avea mandato ordine al suo intendente Le Roc, che amministrava il di lui castello situato presso Baréges pochi passi lungi dal nostro asilo, di arrestarci, e se non gli fosse riescito di sorprenderci insieme avesse procurato di attirare almeno uno di noi due. Dei rapporti venuti da Francia avevano fatto noto al barone di Salavas, come Paola fosse stata veduta nei contorni dei Pirenei. Questa notizia era stata mandata al barone da una iniqua donna un tempo cameriera della signora d'Aricci la quale incontrando

l'antica sua padroncina l'avea riconosciuta, e spinta dalla malignità del suo carattere avea tosto scritto in Italia.

« Questo era quanto sul proposito ci diceva Vernex. Noi non conoscevamo nè il castello di Salavas, nè questo Le Roc di cui ei ci parlava nella sua lettera. Ci mettemmo dunque in guardia, ma non fummo abbastanza fortunati per poterci sottrarre alla diabolica astuzia del perfido Le Roc.

« Una sera, che il tempo era delizioso e la luna in tutto il suo splendore inargentava le alte cime delle circonvicine montagne, invitai Paola a venir meco ad ammirare questo grandioso spettacolo della natura, ma sentendosi essa alquanto indisposta preferì rimanere in casa, obbligandomi però ad andarvi solo. Nel passeggiare cominciai a riflettere a miei casi, e così assorto in quei pensieri senza avvedermene ascesi una delle rampe che menano alle sommità del Marboré. Non so quanto mi sarei colà trattenuto, se l'orologio di san Salvatore suonando le undici non mi avesse riscosso dalle mie meditazioni. Fremetti nel calcolare il tempo che era trascorso da che mi ero allontanato dal nostro asilo, perciò celeramente m'incamminai alla volta del podere di Michaud. Durante la mia assenza era accaduta una grande ed irreparabile sventura.

« Mi fu narrato che appena io ero escito, un uomo si presentò e chiese di Paola, sotto il suo nome supposto, e gli fu indicata.

« — Signora, egli allora le disse, io sono legato in grande intrinsichezza con un tale Le Roc, intendente del barone di Salavas vostro mortale nemico. Questo Le Roc ha scoverto il vostro ricovero e deve venire questa notte accompagnato dall'autorità onde arrestarvi insieme al vostro consorte Gerardo. Io ho scoverto questa trama, e mosso dall'interesse che m'ispirano le vostre sventure son venuto a prevenirvene acciò possiate salvarvi. Il vostro sposo che ho testè incontrato, trovasi già in luogo sicuro; egli vi attende nell'asilo che gli ho procurato e ove sarà celato agli sguardi di tutti. Venite, signora, non avete un momento da perdere. Venite!

« Paola era molto credula; e poi l'avviso di quell'uomo, che all'aspetto sembrava franco e leale, e che coincideva con quanto ne avea scritto Vernex su Le Roc ed il castello di Salavas, fecero sì che Paola non ne concepì verun sospetto. I Michaud padre e figlio, gente di talenti molto limitati, anche essi ingannati dall'apparenza di colui, le consigliavano di seguire quel generoso incognito. Paola si lasciò persuadere, e si mise alla discrezione del suo nemico; poichè quel benevolo

sconosciuto altri non era che lo stesso Le Roc, il quale a forza di ricerche era giunto a scovrire il nostro asilo. Tu mi chiederai, perchè avendone ricevuto l'ordine dal suo padrone egli non arrestasse anche me? Prima di tutto ti farò osservare che quest'ordine, come dopo il seppi, non era rivestito delle formalità legali necessarie per essere riconosciuto dalle autorità francesi ma era semplicemente trasmesso in una lettera che il barone di Salavas scriveva al suo intendente. In secondo luogo, Salavas che era molto cupido di denaro, e gli stava più a cuore di trovare i mezzi di acquistarsi delle ricchezze che il vendicare l'estinto amico, si era formato un progetto, che alla distesa avea esposto a Le Roc acciò secondo quello si regolasse. Tal progetto consisteva nell'impadronirsi dapprima di Paola, persuasi che io offrirei per la sua libertà un forte riscatto, così mediante una ingente somma di denaro me l'avrebbero restituita, per indi poi avvalersi di tutte le possibili astuzie onde arrestarci a vicenda or l'uno or l'altra, e così seguitare ad estorcerci delle somme considerevoli. Bisogna che coloro mi credessero possessore di un tesoro, o almeno vivevano nella persuasione che avessi degli amici molto ricchi dai quali avessi potuto torre a prestito quant'oro potea servirmi, poichè la tattica meco tenuta da Sa-

lavas è stata sempre questa, di voler venire a transazione mediante denaro, ed in fatti mi rinnovò le sue proposte anche al romitaggio di san Fulgenzio, perchè in tutto questo affare egli non si è mai dichiarato apertamente e si è sempre addimostrato come un intrigante subalterno ma dei meno destri.

« Paola dunque con tutta fiducia seguì colui, il quale durante tutta la strada altro non fece che parlarle di me, e del piacere che avrebbe provato nel riunirci. La misera Paola non si avvide dell'inganno di cui era stata vittima altro che quando, tosto che fu entrata nel cortile del vecchio castello ne vide chiudere le porte di ferro. Allora conobbe quale svista avea commesso, e Le Roc traendola in carcere con diabolico sarcasmo si vantò della sua astuzia e le si diede a conoscere.

« Chi può narrarti come io rimanessi trasognato e fuor di me per la disperazione, nell'udire che un traditore me l'avea rapita? Questi non poteva essere altro che Le Roc, ed io volevo in quel punto istesso recarmi al castello di Salavas; ma i buoni Michaud temendo di qualche insidia, misero in opera tutta la loro eloquenza per trattenermi, e farmi attendere che almeno spuntasse il giorno. Non appena cominciò ad albeggiare che mi misi in cammino, andai chiedendo a questi e a quelli la

via che menava a quell' infame castello; vi giunsi finalmente, e feci chiedere del signor Le Roc da parte del signor Gerard (sin dal mio arrivo in Francia avevo eliminato dal mio nome l'ultima lettera onde renderlo Francese.)

« Le Roc tutto contento che da me stesso mi fossi presentato, mandò a dirmi che fossi entrato nel castello, ma io ricusai e risposi che lo avrei atteso in su la strada maestra presso il cancello del viale di entrata. Là non avea nulla a temere perchè la strada era molto frequentata da contadini e viaggiatori, e se avessi veduto che Le Roc non si avanzava solo mi sarei messo in salvo con la fuga. Venne egli dunque come io desideravo, e si scusò meco di quanto avea oprato allegandomi gli ordini ricevuti dal suo padrone, ma mi diede a comprendere che mediante denaro era disposto a fare in mio favore quanto gli avessi richiesto. Intavolammo delle trattative, ma lo sciagurato pretendeva per la libertà di Paola un prezzo esorbitante, di maniera che mi partii da lui disperato. Credendo poi ch'egli così agisse in forza di ordini regolari, non ebbi coraggio di presentarmi ai magistrati e d'implorare l'appoggio delle leggi. Anche io ero proscritto e dovevo tenermi celato.

« Poco tempo dopo rimasi privo anche del

mio asilo, perchè il vecchio Michaud venne a morte ed il figlio che era in trattative di matrimonio con una giovane delle vicinanze di Tarbes, profittò di una buona occasione che gli si presentava per vendere il suo podere, ed andarsi a stabilire nella contrada della sua fidanzata. Tu lo hai veduto, mio caro Fidelio, quel buon Michaud, poichè egli altri non è che quel boscaiuolo che ci diede ospitalità in quella comoda casetta nel centro di un bosco nei contorni di Lourde, quando fuggendo dalla casa di Vernex, che Salavas avea fatto circondare da guardie, io ti mostrai non esser già cieco qual tu mi credevi, indi — se tel rammenti — partimmo precipitosamente, nel bosco incontrammo quello scellerato Sably, ed in seguito andammo a pernottare in casa di Michaud, il quale era divenuto padre di numerosa famiglia che mi colmava di affettuose carezze.

« Michaud dovendo lasciare il suo podere presso Bagnères volea con esso lui condurmi, ma io in nessun conto volli allontanarmi dalle vicinanze della prigione, ove barbaramente rinchiusa gemea la mia Paola; fu allora che scelsi a mio ricovero la grotta del serbatoio della Fontana di Santa Caterina. Il riscatto fissato da Le Roc per la libertà della mia sposa era centomila franchi. Io la vedevo

di tanto in tanto, e benchè non avessi speranza di potermi procacciare una tal somma, pure ne lo lusingavo, a ciò egli avesse usato dei riguardi alla infelice Paola, e poi perchè nella tema di nuocere alle sue cupide speranze non avesse intrapreso nessun atto ostile alla mia libertà. Finalmente un giorno egli mi palesò che quanto poteva fare in mio favore si era di cedermi per la somma di sei mila franchi il fanciullo che Paola in breve avrebbe dato alla luce. I brillanti che contornavano il ritratto potevano all'incirca aver questo valore. Mi rallegrai all'idea che già che non mi era concesso liberare la madre, avrei almeno avuto tra le mie mani il figlio, perciò tolsi con destrezza i brillanti d'intorno alla miniatura, e così potei venderli senza spropriarmi del ritratto della mia sposa; il prezzo che ne ricavai fu di qualche cosa più dei due mila scudi richiestimi. Ed era ormai tempo! poichè lo stesso giorno che io mi ero procurato il denaro, Le Roc mi prevenne che Paola era prossima a divenir madre, e che sua moglie (allora vivente) le avrebbe reso tutte le cure indispensabili in simili circostanze. Io restai nelle vicinanze del castello tutta la sera e parte della notte, con l'animo straziato da inaudite torture, piangendo, gemendo ed accusando il destino di avermi piombato in simile stato di

avvilimento e desolazione... finalmente a una ora dopo la mezzanotte vidi avanzarsi qualcuno..... era Le Roc che portava te, figliuol mio, tra le sue braccia, e ti consegnò nelle mie mani mediante lo sborso della somma pattuita. Io singhiozzava! chiamava Paola ad alta voce, la chiedevo al cielo!.—Il vostro stato mi commuove, mi disse Le Roc. Se voi mi sborsate la metà della somma che vi chiesi altra volta vi prometto che in qualunque ora veniate a portarmela tosto io vi consegnerò vostra moglie.

« La metà! cinquanta mila franchi era anche molto, ciò non ostante promisi, nella vaga speranza che il cielo m'invierebbe questo denaro per me sì prezioso, e mi allontanai portando meco il mio bambino che vagiva, e il quale mi sembrava molto gracile e vicino ad escir di vita...... È a te già noto come giunto che fui alla Fontana di Santa Caterina sempre più temendo pe' tuoi giorni volli almeno imprimerti il sacro carattere di cristiano; ti rammenterai di aver udito altra volta come il vagito che ti sfuggì dal labbro al contatto dell'acqua, fece accorti della mia presenza colà Michelina e l'ostetrico della marchesa d'Arloy... Deh! permettimi che più non contamini il tuo orecchio col ripetere la narrazione del vergognoso mercato che feci del figliuol mio onde riceverne in cambio del de-

naro.... Queste funeste reminiscenze possano per sempre scancellarsi della tua mente; ti basti sapere che oltraggiando le leggi della natura mi procurai la somma richiestami, e immediatamente mi portai al castello di Salavas, e feci noto al cupido Le Roc che ero apportatore dei cinquanta mila franchi... Dopo pochi istanti comparvero due donne; una era la consorte di Le Roc, l'altra, che a questa si appoggiava, era Paola che si slanciò tra le mie braccia versando un fiume di lagrime; commosso, la strinsi al mio seno e ci mettemmo in cammino alla fioca luce del crepuscolo. Ella era debolissima, io la sorreggevo e le facevo coraggio onde avesse procurato di far forza a sè stessa onde recarsi almeno a Bagnères, ove era mia intenzione di trovarle un qualche asilo ove potesse rimettersi dai disagi della lunga e penosa prigionia. Nei primi momenti di altro non parlammo che delle nostre sventure e del barbaro destino che sembrava volesse perseguitarci. L'esultanza di vederci riuniti ci aveva alquanto consolati e ci faceva sperare un meno infausto avvenire; intanto eravamo giunti a pochi passi di distanza dalla Fontana di Santa Caterina, quando ad un tratto, Paola che sino a quel punto non avea parlato che di me, con accento atterrito mi chiede del figlio, dicendomi:

« — Mio Dio! Gerardo! io non vedo nostro figlio! dimmi, amico mio, quei perfidi te lo hanno consegnato come mi avevan promesso?

« — Sì, Paola..... l'ho ricevuto dalle loro mani.

« — E ove è? che ne è stato del figlio mio? Gerardo, voglio mio figlio!

« Questo grido della natura così prepotente nel cuore di una madre, mi fece comprendere tutta l'enormità del mio fallo, e l'orrore della mia situazione. Questa amorosa madre, pensai in me stesso, non si sarebbe privata del frutto delle sue viscere, nè avrebbe, come me, fatto di suo figlio un infame mercato; se io le dico ove egli è, e ciò che ne ho fatto, essa certamente andrà a turbare l'uomo onesto e delicato che ha adottato, qual suo figliuolo, il mio Fidelio! Misera Paola! dovrò dunque toglierti ogni speme! non vi è altro mezzo; a ciò mi costringe il destino!

« — Gerardo, ella insistendo soggiunse, voi non mi rispondete? che ne è stato di mio figlio, che voi stesso convenite che vi hanno consegnato?... parlate.... ditemi perchè quel bambino non lo veggo tra le braccia e sul seno del suo genitore?

« — Oh! infelice Paola, le risposi, versando amare lagrime, quanto ti compiango! ma

è forza rassegnarsi!.... mia diletta sposa, coraggio.... tuo figlio più non esiste!

« — Morto!!

« Così ella esclamò, mentre nell'udire la funesta nuova cadeva tra le mie braccia priva di sensi. Noi eravamo presso la vasca della Fontana; io ve l'avvicinai trascinandola e poscia inclinando verso di quella quel volto leggiadro, allora cosparso di mortale pallore, senza riflettere alle conseguenze che poteano derivarne ad una donna che come lei trovavasi in quello stato, raccolsi nel cavo della mia mano la limpida acqua della Fontana e gliela versai sul volto; questo bastò per farla ritornare in sè; ma ohimè! non ricuperò i sensi che per esser vittima del suo atroce dolore che la fece uscir di senno.

« — Quei barbari! esclamava nel suo delirio, con quanta voce le rimanea; essi avranno assassinato mio figlio! ebbene! fate che la sua sventurata madre vada a raggiungerlo! eccovi il seno, carnefice della mia famiglia, feriscimi! uccidi la madre come hai ucciso il figlio!

« Essa s'immaginava che il suo carceriere Le Roc le avesse ucciso il figlio, e credeva a lui indirizzar le sue rampogne. Invano io la scongiuravo di calmarsi, ella di nuovo esclamava:

« — Taci barbaro sposo! padre snaturato!

che hai potuto lasciar trafiggere impunemente tuo figlio, compi l'opera tua e immergi un ferro nel seno alla sventurata sua madre!

« Il delirio si era intieramente di lei impadronito, e questo forse diede luogo a credere agli occulti testimoni di quell'infausto avvenimento, che tu poi risapesti per mezzo d'Inesia, alla quale uno di essi lo narrò, che una donna era stata assassinata dal proprio consorte presso la Fontana di Santa Caterina all'incirca nell'epoca della tua nascita. Quei testimoni, che io affatto non vidi, nel turbamento lor cagionato dal timore e dalla indignazione, non avranno ben udito, ed in conseguenza avranno mal ripetuto le parole e i gridi di quella misera che era fuori di sè..... »

« Lasciami or continuare la descrizione di quella luttuosa catastrofe.

« Nel mentre che io procurava di richiamarla alla ragione, la vidi inclinarsi verso il margine della vasca, e poscia cadere priva di vita; non so se in quello stato così delicato fosse stato l'improvviso annunzio della morte del figlio o pure l'acqua che le avevo versato sul volto che produsse in lei quel fine istantaneo, quel che certo si è che spirò ed io mi trovai tra le braccia un freddo cadavere!..... Così in un sol punto mi trovai senza sposa e

senza figlio e di più col rimorso di avér forse innocentemente cagionato la morte della mia diletta Paola.... Lascio a te immaginare qual fosse il mio stato, e quanto intenso il mio dolore e la mia disperazione!..... Ebbi il coraggio di tenerla sulle mie ginocchia e stretta al seno fino a che il sorgere del dì non mi mostrò le sue belle sembianze scolorite, e che dopo inutili tentativi per riscaldarla con i miei baci e le mie lagrime, non mi convinsi che il gelo di morte avea scacciato dal suo corpo ogni aura vitale; non vi era più dubbio — ella era spenta.

Sin dal momento in cui Michaud si era allontanato da quella contrada, io passava la notte nella grotta del serbatoio della Fontana di Santa Caterina; colà per una combinazione avevo scoperto il segreto del piccolo sotterraneo. Tosto pensai d'ivi nascondere la mortale spoglia della mia Paola, sino a che la sorte mi concedesse di poterla togliere di là; altrimenti che avrei potuto fare di quei cari avanzi? Far loro rendere i funebri onori? era lo stesso che tradirmi e perdermi; lasciarla là presso la Fontana? la sola idea mi ripugnava! la presi dunque tra le mie braccia, la situai nel sottoposto sotterraneo, e ve la chiusi rimettendo al suo posto la pietra che ne chiude l'apertura e che forma, come hai ve-

duto tutto il segreto; poscia inginocchiandomi su quella pietra che celava agli sguardi di tutti quel tesoro per me sì prezioso, esclamai:

« Oh! mio Dio! tu non vuoi togliermi la vita, perchè una morte sollecita sarebbe troppo dolce per un delinquente mio pari, ebbene! sia fatta la tua volontà, eccomi pronto a sopportare le tue folgori vendicatrici! . . . . Son troppi i miei delitti, io ho venduto mio figlio! ho cagionato la morte della sua genitrice! puniscimi che lo merito! spargi su di me i tuoi giusti castighi, immergi il mio cuore nell'amarezza dei rimorsi! il tuo braccio non si stanchi di percuotermi, poichè io stesso ho provocato il tuo sdegno.... e tu Paola, donna sublime, per la tua dolcezza e tenero amore, degna di miglior sorte, non chiedere no al Dio di misericordia nel cui seno certo sarai stata accolta, la mia grazia, non pensare che al figliuol nostro, veglia su di lui, non implorare il celeste aiuto che per lui, e se un giorno gli sarà noto che ebbe in te il modello delle madri.... Deh! per pietà! che ignori per sempre chi fu il barbaro suo genitore!...

« Fidelio tu piangi!...... io stesso...... nel rammentare quegli orribili momenti della mia vita... non posso trattenere le lagrime. Ohimè! ella in seguito fu come avevo chiesto all'Altissimo, bersaglio ad ogni sorta di sciagure; per-

seguitato dal rimorso dei commessi falli, avendo sempre presente alla mia mente l'ombra di Paola, che mi rampognava, la tema che mi cagionava il sapere che il Duca di Milano avea trasmesso nei diversi stati l'ordine di arrestarmi; cangiai molte volte di nome, viaggiai in Francia in Inghilterra, e finalmente dopo cinque anni di assenza mi recai in Germania ove il mio fido Vernex mi avea scritto che mi attendeva.

« Ora è tempo che ti faccia conoscere quel generoso amico, e ti spieghi per qual combinazione, quanto asserì contro di lui il prigioniero di Auch ad insinuazione del perfido Sably, abbia potuto farlo passare ai tuoi occhi, come uno che altre volte avea fatto parte di una banda di vili assassini. Questo racconto non sarà lungo, e siccome si collega col mio, così non ne scemerà l'interesse.

« Vernex nacque in Praga da onesta famiglia, ma di scarsi averi. Ciò non di meno i suoi genitori gli fecero fare ottimi studì, e sin dai primi anni lo destinarono alla chirurgia. A diciotto anni Vernex era molto abile, ma ebbe la sventura di perdere entrambi i genitori, e siccome la famiglia vivea con le onorate fatiche del padre, esso spento rimase privo di ogni risorsa, a dir vero egli avea un zio materno, ma questi che mai gli avea dimostrato molto

affetto, in quella congiuntura gli negò qualunque aiuto, di maniera chè Vernex rimase padrone assoluto della sua volontà. Dotato di un carattere deciso, intrepido e fornito di molto sangue freddo, egli pensava a trovar mezzi opportuni, onde procacciarsi un comodo stato, allorchè un caso fortuito gliene procacciò l'occasione.

« Da più tempo le foreste della Boemia erano infestate da una banda di masnadieri, così numerosa, che senza esagerazione potea dirsi un esercito; alla loro testa eravi un certo Ruggiero: uomo simile a lui per coraggio, e per valore non esisteva certamente, e se egli invece di comandare dei fuorusciti avesse abbracciato la carriera delle armi, sarebbe stato tenuto in conto di un eroe. Questo Ruggiero avea diviso i suoi in diversi battaglioni comandati da altrettanti capi sottoposti ai suoi ordini, ognuno di questi battaglioni formava diversi piccoli distaccamenti, e mentre che il nerbo della comitiva ubbidiva agli ordini dello stesso Ruggiero, gli altri in drappelli più o meno numerosi si trovavano sparsi in tutti i punti di quelle vaste foreste. Quei scellerati che si davano il nome di esser a sè, a lungo andare diedero ombra allo stesso Imperatore d'Austria, il quale pensò seriamente a distruggerli, ma prima di far marciare contro di loro del-

le truppe, avrebbe voluto che delle persone fedeli e a lui devote si fossero introdotte tra quei scellerati, e lo avessero istruito di tutti i loro movimenti. A quei che avessero voluto assumere questo difficile e pericoloso incarico venivan promessi qual ricompensa onori e ricchezze. Vernex, senza famiglia, senza risorse, pensò che quando si trattava di servire il proprio Sovrano e rendersi utile allo Stato, tutti i mezzi eran lodevoli, e fu suo avviso che il realizzare i desideri dell'Imperatore, non fosse cosa a lui disdicevole; perciò si esibì come pronto ad incaricarsi di una così delicata incombenza. Non solo fu subito accettata la sua offerta, ma gli venne promesso che se riusciva nell'intento prefisso ne sarebbe stato rimunerato con una brillante posizione. Il nostro giovane aveva allora diciannove anni; per mettere in esecuzione il suo progetto indossò delle grossolane vestimenta, ed andò ad impostarsi in uno dei punti più folti di una foresta, che sapevasi esser molto infestata da questi scellerati. Non appena vi si fu avvicinato che sentì dei gemiti, si avvicinò al sito d'onde partivano e vide uno dei ladri gravemente ferito, e sentì che uno dei compagni che lo sosteneva esclamava.

« Quale sventura, mio povero Rustano! e a pensare che nella nostra comitiva non vi è alcun chirurgo!

« Io lo sono, tosto risponde Vernex, ed eccomi che accorro al solo udir le vostre grida.

« Ignori tu che chiunque ci scopre non deve più vedere la luce del giorno?

« Lo so, ma vi prego di annoverarmi tra voi; ho positive ragioni per odiare, per fuggire gli uomini, e per fare ad essi il maggior male, che da me si possa. Vi ripeto voglio far parte della vostra associazione, ed in caso di bisogno sarò il vostro cerusico.....

« Oh! in tal caso non rimarrai certo fuor di esercizio, poichè spesso... basta, vedremo, ti presenteremo al nostro capo; ma su via da bravo, incomincia dal medicar la ferita al nostro compagno.

« Vernex adempì con tanta destrezza a questo incarico; che il ferito ed i suoi compagni ne rimasero incantati, e nel presentarlo al loro capo ne fecero grandi elogi; e così Vernex fu ammesso tra loro; solo chiese in grazia a Ruggiero, e questi facilmente gliel'accordò perchè combinava con i loro sistemi, che nei primi tempi egli per sue particolari ragioni non farebbe parte delle spedizioni, e resterebbe in qualità di loro chirurgo. Da quel momento Vernex si stabilì in mezzo a loro, e benchè mostrasse non occuparsi di altro, che de' suoi feriti; trovò i mezzi da render consapevole il Governo di quanto risolveano quei

mostri, disponendo così la giusta loro punizione. Un giorno essi fecero prigioniero un giovane molto interessante chiamato Ritler, col quale Vernex si strinse in intima amicizia. Vernex ebbe anche il contento di richiamare ai retti principi di sana morale altri tre giovani che contro loro voglia facean parte di quella banda, di modo che allora furon cinque che segretamente cooperavano alla rovina di quegli scellerati.

« Fu in quell'epoca che il Barone di Salavas fece per mezzo di coloro assassinare il conte Sigismondo e Teobaldo. I nostri cinque amici non ebbero forze bastanti da impedire quel delitto, ma ne scrissero tutti i particolari alla bella Sigismonda, ed ai Magistrati di Praga, e firmarono i fogli tutti e cinque coi loro nomi. Ciò eccitò più che mai l'attenzione delle autorità contro la tracotanza di quei briganti. In questo mentre il loro capo Ruggiero avea avuto l'ardire di assalire il castello del barone Fritzierne, che venne difeso da un giovane chiamato Vittorio, il quale s'impadronì di Ruggiero, ed era sul punto di togliergli la vita, quando alle grida disperate di una donna che tutta scarmigliata era colà accorsa Vittorio ad un tratto cangiando consiglio lo lasciò fuggire. Molto si parlò in Boemia di questo avvenimento, ed il parere dei più si

era che il giovane Vittorio avendo risaputo come egli fosse figlio a Ruggiero non solo gli avea dato agio a fuggire, ma era ito poscia a trovarlo nel suo nascondiglio, e gli avea fatto vantaggiosissime offerte onde ritrarlo dal suo indegno mestiere, ma Ruggiero ostinatamente le avea rifiutate, e anzi questo tentativo avea attiralo sul misero Vittorio non poche sventure.

« Vernex ed il suo amico Ritler seppero trarre tal partito da tutte queste circostanze, che in quello stesso anno il feroce Ruggiero fu arrestato e pagò su di un palco il fio dei suoi misfatti. Egli spento, la compagnia senza di un valoroso capo che sapesse dirigerla, fu circondata d'agguati per ogni lato ed in breve tempo cadde quasi per intiero tra le mani della giustizia, nè più si fece motto di quei masnadieri che per molti anni erano stati il terrore di quelle contrade. La loro distruzione fu in gran parte opera dovuta alla intelligenza di Vernex, e del suo degno compagno Ritler; ecco perchè quando si trattò dell'accusa fatta ultimamante all'Arcivescovo d'Auch da uno dei complici di quella banda di ladri, il nostro Vernex pretendeva, e con ragione che se egli avesse narrato a quel saggio Prelato le cose nel loro vero aspetto egli ne avrebbe ricevuto gli elogi e le felicitazioni, ma *ch' egli non vo-*

leva usurpare al suo amico la parte di elogi che ad esso spettava. Tu credesti ch'egli intendesse parlare di me, mentre alludeva a Ritler, il quale con tanto impegno lo secondò in quella occasione. Ricordati poi ciò che io nel giustificarmi dissi all'Arcivescovo.

« Vernex ha diciotto anni più di me, in conseguenza io appena era nato, quando ebbero luogo in Boemia questi avvenimenti; poichè furono nella stessa epoca in cui nacque la figlia della bella Sigismonda, la quale maritata poscia col cavaliere d'Oxfeld diede alla luce la tua Inesia; vedi dunque che parliamo di tempi molto remoti.

« Dopo di aver reso un simile servigio al Governo, Vernex attendeva le ricompense promessegli, ma sventuratamente per lui, essendo morto in questo frattempo l'imperatore, il novello successore non era di parere che dovesse darsi un sì largo compenso, e Vernex sdegnando quanto veniagli offerto, corrucciato lasciò la Germania e passò in Italia, ove sentendo che il duca di Milano formava un reggimento di volontari, come tale s'ingaggiò, ed il suo coraggio, la severa sua disciplina fecero sì che vi ebbe rapidi ascensi, e dopo pochi anni giunse ad esser sottotenente. Quando mio zio mi nominò Generale in capo dell'esercito milanese, ebbi occasione di avveder-

mi dei suoi talenti e del suo valore, gli mostrai il mio compiacimento, ed alcuni lievi contrassegni che gli diedi della giusta mia preferenza, suscitarono nel suo animo tal gratitudine verso di me, che nella mia sventura egli mi consacrò la sua vita, i suoi affetti e le poche sue sostanze.

« Come dunque ti ho detto, dopo cinque anni di continui viaggi io lo raggiunsi in Germania, ed egli volle condurmi a Praga, ove quel vecchio zio che altra volta lo avea respinto, era divenuto cieco, e pentitosi della sua durezza verso il nipote lo avea presso di lui richiamato, ed il mio fido Vernex volle per assoluto che io mi presentassi in sua vece, così fu che io presi il suo nome e vissi per molti anni in casa di quel vecchio, il quale credendomi suo nipote mi colmava di mille attenzioni e mi portava grande effetto. Durante questo tempo Vernex era ritornato in Milano, e da là mi teneva al corrente di quanto potesse aver meco relazione. In tal modo io sapevo che il barone di Salavas pochi mesi dopo la morte del conte d'Urbano avea lasciato Milano ed era andato a stabilirsi nel suo Castello, vivendo in grande intimità col suo antico amico il marchese d'Arloy ed in conseguenza anche col mio figliuolino. Seppi come il giovane Leonardo, al quale recava non poco danno la

soverchia condiscendenza ed il troppo amore del suo prozio il duca di Milano, cresceva negli anni sempre più abborrendomi e chiedendo di continuo vendetta contro colui ch'egli chiamava l'uccisore di suo padre. Il duca di Milano sempre gliene facea promessa, ma forse per un residuo dell'antico suo affetto verso di me, egli non facea premura perchè venissero eseguiti gli ordini da lui trasmessi per ogni dove, onde venissi arrestato e mandato a Milano.

« Fu in Boemia sotto il nome di Vernex, che una sera tornando da un piccolo viaggio, incontrai lungo la strada ferito e moriente per la fama quello scellerato, che poscia per istigazione del perfido Sably ebbe l'ardire di denunciarmi all'Arcivescovo. Io prestai fede a quanto ei mi disse, cioè, ch'era un onesto viandante, che il suo cavallo ombratosi lo avea gittato a terra, fuggendo poscia per la campagna, che nel cadere feritosi gravemente una gamba non avea potuto andare in traccia di soccorso, io lo raccolsi e per lo spazio di tre settimane lo feci scopo di tutte le possibili cure e sollecitudini. Tu hai veduto qual ricompensa ne abbia ricevuto!....

« Lo zio di Vernex venne a morte, e col suo testamento dispose di tutte le sue facoltà in favore del nipote. Io non potendo usurpare

una eredità che a me non spettava, richiamai presso di me il legittimo suo erede e messolo in possesso del suo avere, m'imbarcai per l'America. Non è mia intenzione il farti ora la narrazione de' miei viaggi; solo ti dirò che molto soffrii, e che con la mia industria divenni padrone di considerevoli ricchezze. Spinto da' miei rimorsi e nel fermo proposito di espiare i miei falli nel sito istesso ove li avevo commessi, ritornai in Europa, e non potendo resistere all'ardente desiderio di riveder mio figlio già divenuto grande, mi recai in Francia tre anni or sono, e sotto semplici spoglie mi diressi alla volta del Castello d'Arloy.

« Prima però di recarmi dal Marchese, volli visitare la tomba dell'estinta consorte nel sotterraneo della Fontana di Santa Caterina; a tale oggetto mi munii di una lanterna cieca e a notte avanzata quando fui sicuro che niuno più poteva transitare in quell'ora per quelle campagne che non sono molto frequentate, altro che il giorno, dai contadini delle circostanti contrade, entrai nella grotta del serbatoio, e tremando tolsi la pietra che chiude il sottoposto sotterraneo. Grande era la mia ansietà, poichè paventavo che dopo un sì lungo corso di anni non vi avessi più rinvenuto i preziosi avanzi di colei che tuttora amavo..... Come dunque potrò esprimerti la gioia ed il dolore

che ad un tempo provai vedendo quella cara spoglia nel modo istesso in cui io l'avevo composta! scesi in quel funebre sotterraneo, versai fiumi di lagrime e coprii di ardenti baci quei gelidi avanzi, ma tuttavia intatti, e proruppi in alte grida chiamando la mia diletta Paola!.....

« Io non saprei dirti, se il cielo avesse veramente per me operato un prodigio, o pure se fosse l'effetto dei miei sensi esaltati, ciò che forse sembrami più probabile, quel che è certo si è che a me sembrò che Paola sorgesse a me d'innanzi..... Parmi ancora vederla! ella si drizzò come una fantasima sfuggita dalla tomba!..... Fissò in me gli sguardi ove si pingeva il terrore e la minaccia..... e con cupa voce mi disse:

« Gerardo! padre snaturato! barbaro sposo! hai tu espiato i tuoi falli?... Or bene, io t'impongo che pel corso di due anni tu ti asperga di cenere e ti cinga di cilizio, che ti umilii al rango dei più miseri ed abbietti mendici, implorando la tua sussistenza dalla pubblica compassione, e che in somma tu faccia la più aspra penitenza!...... Fatto ciò, allora avran termine le tue sventure, ed io implorerò dall'Altissimo che voglia concederti pace e tranquillità, perchè poscia un giorno si compiaccia accoglierti nel suo celeste soggiorno ove meco godrai l'eterna beatitudine.

« Tu mi guardi sorpreso, o mio Fidelio! mi credi un uomo debole capace di prestar fede alle visioni? No, figliuol mio, disingànnati, non sono tale. Ma nel render conto a me stesso di quella apparizione io mi ricordo benissimo che estenuato dal dolore e spossato dalla stanchezza, mi assopii in quel funebre sotterraneo, ed allora un sogno che parea realtà, scolpì nella mia mente quanto ti ho narrato. Risvegliatomi sotto quella impressione, fui di avviso che Paola avesse a me mandato quel sogno meraviglioso per additarmi la via che dovevo seguire, e da quel momento mi decisi di fare aspra penitenza, di andar elemosinando, e d'impiegare in opere di beneficenza gran parte delle ricchezze da me acquistate in America.

« Il giorno dopo mi presentai dal marchese d'Arloy, al quale confidai sotto il più alto segreto, il vero mio nome, la mia nascita, le mie sventure, come pure la risoluzione presa di fingermi mendico, e poichè non volevo partirmi da quel luogo che rinchiudeva i preziosi avanzi della mia sposa, onde rimanervi con sicurezza volevo darmi a credere cieco e per tale stabilirmi presso la Fontana di Santa Caterina.

« Il marchese rimase non poco sorpreso nel riconoscere in me il suo antico generale, e scorgere così nel padre del suo figlio adottivo

il nipote del duca di Milano, il quale ora regge l'intiera Lombardia qual Vicerè di Filippo V.....

« Mi diede la sua parola di onore, di non mai divulgare questo mistero, e spinse la sua compiacenza sino al punto di farmiti vedere, sollevando un poco la cortina della porta che dal suo gabinetto menava nella biblioteca. Tu eri là, o mio Fidelio, occupato nella lettura e nello scrivere, di modo che senza tema di farmi scorgere potei contemplarti a mio bell'agio. Quelli furon per me, dopo tanti anni, i primi momenti in cui gustai una gioia ineffabile pel cuore di un padre!

« Io lasciai quell'eccellente marchese d'Arloy, penetrato da stima e da rispetto pel suo nobile e leale procedere; e secondo il mio divisamento, ricoprii i miei occhi con una larga benda, e sotto misere spoglie mi stabilii qual mendico presso la fontana di Santa Caterina, luogo caro al mio cuore, perchè vicino agli avanzi della mia cara Paola.

« I dispiaceri, i viaggi, le malattie, tutto insieme, ne convengo, aveano contribuito ad alterare la mia mente; a questo stato di esaltazione bisogna attribuire la strana risoluzione che presi di obbligarmi con voto a seguitar per due intieri anni quell'aspra penitenza.

« Il mio fedele Vernex che era ritornato

presso di me, invano cercò distogliermene. Io comprai a sua intenzione una comoda abitazione, dove tu hai alloggiato, e siccome nel corso de' miei lunghi viaggi egli si era ammogliato, e poscia avendo avuto la sventura di perdere la consorte, tutto il suo affetto si era concentrato sull'unico suo figliuolo, fanciullo di rara intelligenza, così lo indussi a fissare la sua dimora in quella abitazione e ivi menare una vita pacifica, sino a tanto che non avessi compiuto i due anni di penitenza che io stesso mi ero imposto.

« In tanto Vernex amministrava i miei averi, ed era da me incaricato di distribuire in quelle contrade larghi soccorsi, nel compiere il quale incarico egli spesso si avvaleva di suo figlio Giorgio che lo disimpegnava in modo tale da meritarsi la mia soddisfazione.

« Alcuni mesi prima della nostra riunione, Vernex, che era sempre al corrente delle notizie d'Italia, poichè colà manteneva con alcuni suoi amici una continuata corrispondenza, mi fece noto come Leonardo divenuto allora un uomo, avendo all'in circa trent'anni, tanto avea importunato il duca di Milano suo prozio, che era giunto a carpirne un ordine mediante il quale io ero dato intieramente in balìa di quel giovane vendicativo. Leonardo, superbo di aver ottenuto contro di me un si-

mile ordine, lo avea inviato al suo degno amico il barone di Salavas, il quale si disponeva a mettersi in giro onde cercarmi da per tutto, tanto era lungi dal sospettare che io fossi a lui così vicino. Allora presi una energica risoluzione, mi portai a Parigi, onde prostrarmi ai piedi di Luigi XIV; quel Sovrano mi accolse con bontà, ma non volle arbitrarsi a far nulla in mio favore, e ciò per non recar dispiacere al duca di Milano da lui molto stimato, e il cui risentimento contro di me egli trovava legittimo. Però mi fece sperare che avrebbe procurato di ottenere il mio perdono da quello zio giustamente irritato; di maniera chè ritornai alla mia Fontana di Santa Caterina, senza ottenere dal mio viaggio altro risultato che questa lontana speranza. Io sapevo però che Salavas amava molto il denaro, e che in ultimo caso promettendogli una forte somma egli non avrebbe punto esitato a tradire la fiducia del suo amico, onde carpire l'oro della sua vittima. D'altronde Salavas avea saputo il tentativo da me fatto presso il Re di Francia, e vile al pari che interessato e pusillanime, paventava che se mai per caso mediante l'intercessione di quel Sovrano io rientrassi in grazia di mio zio, non gli facessi allora pagar cari i cattivi trattamenti da lui usatimi. Benchè ciò mi rassicurasse alquanto, pur non di me-

no ero deciso a fuggire nel caso che i miei persecutori giungessero a scoprirmi; come pur troppo avvenne, in casa di Vernex, ove Salavas mi riconobbe dalla cicatrice rimastami per la ferita fattami dal conte d'Urbano. Entrambi ci demmo alla fuga ed io mi decisi a portarmi ad Auch onde mettermi sotto la protezione del venerando Airardo di Clermont-Lodève. Quel generoso e benefico vegliardo assunse con tale impegno la mia difesa, che da quel momento i miei affari presero un favorevole aspetto. Egli primieramente s'informò con la massima segretezza della condotta del mio nemico Leonardo; saputo esser colui un pessimo soggetto, mise tutto in opera per procacciarsene delle irrefragabili prove: avutele in mano, allora scrisse al Duca di Milano, prima in mio favore, e poscia palesandogli la pessima condotta del suo pronipote, il quale abusando della di lui tenerezza e fiducia, come pure dell'alto suo grado e posizione, contraeva debiti, commetteva turpi azioni e menava una vita scandalosa.

« Non contento di ciò, il saggio Airardo seppe accattivarmi il favore e la protezione del potentissimo monarca Filippo V, il quale ebbe la degnazione di scrivere in mio pro all'adirato mio zio; ma quell'ostinato vecchio fu irremovibile nel suo sdegno contro di me. Ver-

nex era l'apportatore di tutti questi messaggi, e durante molto tempo altro non fece a tal uopo, che recarsi continuamente dalla Francia in Italia, e dall'Italia in Francia.

« Desolato di vedere, che sebbene ad intercessione di così cospicui personaggi, le cui preghiere equivalevano ad un ordine, il duca di Milano avea desistito da qualunque idea di vendetta, ma era deciso nel non volere ascoltare alcuna proposta di riconciliazione, pensò a mio pro uno spediente. Intanto all'occhio suo vigile non era sfuggito come Leonardo vedendo di giorno in giorno sminuire la sua influenza sul duca, (assordato da reclami contro la di lui prava condotta) e temendo che le replicate insistenze a favore di Gerardo potessero tanto, che rimanesse delusa la speranza di ottenere una segnalata vendetta, metteva in opra mille invidie onde troncare i giorni del suo abborrito nemico, allora surse nella mente di Vernex, il pensiero di far leva di un reggimento per formarne la mia guardia segreta; era questo quasi tutto composto di antichi soldati Italiani, che altra volta avean servito sotto i miei ordini, e che mi erano rimasti fedeli. Vernex li fece venire in Francia e mi scongiurò di accettare i loro servigi. Questa truppa animata dal massimo zelo, dovea senza darlo a divedere, seguirmi da per tutto,

onde essere sempre pronta a difendermi da qualunque tentativo de' miei nemici.

« Dal momento che si sparse la voce che il Re Filippo mi vedeva con occhio di bontà, si operò un cangiamento a mio favore; così fu che quattro dei primarî magistrati di Milano avendo saputo per mezzo del Primate d'Aquitania, come io mi fossi ricoverato nel romitaggio di San Fulgenzio, vennero colà a visitarmi e ad offrirmi la loro mediazione presso mio zio. Per organizzare la mia guardia segreta tre ufficiali italiani che altra volta avean militato sotto i miei ordini, ed erano a me devoti vennero anch'essi al Romitaggio, e lasciarono a te l'incarico di consegnarmi una lettera, e ti dissero che avean premura d'incominciare ad agire; finalmente tutti i capi della mia guardia segreta si riunirono una notte, e siccome per formare questa guardia di mia sicurezza non avevo ricevuto alcuna autorizzazione dal governo francese, se le autorità di quei luoghi si fossero avvedute di quella riunione, avrebbero potuto considerarla come un illecito attruppamento, fu per questa ragione che ognuno di quei militari si travestì in modo diverso, cosa che fece a te supporre che fossimo assaliti da una banda di masnadieri.

« Benchè il duca di Milano avesse proibito a Leonardo di avvalersi dell'ordine del mio ar-

resto da lui rilasciatogli, questi ardeva dal desiderio di metterlo in opera, ma nol poteva, poichè essendomi io rifugiato nel romitaggio di San Fulgenzio dipendevo dal potere ecclesiastico, ed il suo ordine più non contava. Allora si fu ch'egli meditò e procurò di fare eseguire, come tu sai, un delitto, facendo recarci insieme ai nostri alimenti del vino avvelenato. Fu allora che io non credendomi più sicuro nel Romitaggio, ti dissi che lo abbandonavamo per sempre, ma nel mentre io accusava il saggio Airardo di aver prestato fede ad una falsa accusa fattagli contro di me; egli con alacrità si occupava della mia sorte. Nell'istesso punto, in cui io gli avevo scritto un foglio nel quale gli narravo come mi ero veduto costretto ad abbandonare l'Eremo, Vernex mi consegnò in suo nome una lettera nella quale mi facea noto, come il Re Filippo, che mai non desisteva dal patrocinar la mia causa presso mio zio, mi permetteva onde guarentire la mia persona da qualsivoglia insidia, di assumere il magico nome di Sosio ch'egli tre anni prima avea portato. Nella lettera di Airardo vi era incluso, questo permesso scritto di proprio pugno da Sua Maestà Cattolica.

« Puoi immaginarti qual consolazione fosse questa per me! Poter assumere un titolo così imponente avendo tra le mani il documento

che giustificava il mio ardire; guarentito da una guardia segreta che ora veniva ad esser sanzionata dallo stesso Re Filippo, e che mi avrebbe continuamente accompagnato spargendo per ogni dove il magico prestigio del gran nome di Sosio!......

« Tutti gli Intendenti delle province furono avvisati del novello viaggio che intraprendeva il Sosio, e abbiamo veduto quale accoglienza ricevesse Salavas dall'Intendente della sua provincia quando da lui si recò per avvertirlo che sotto il nome di Sosio ascondevasi quel Gerardo ch'egli avea ordine di fare arrestare.

— Una notte riunii una porzione della mia guardia nella Grotta del Serbatoio, per dare ad essi le mie disposizioni, e ordinar loro che andassero spargendo il novello mio nome che dovea incutere, ovunque si fosse pronunziato, tema e rispetto; e tutti rimasero così persuasi che realmente io fossi il Sosio che la stessa marchesa d'Arloy fu tratta in inganno, ed io non ebbi bisogno di avvalermi di altri mezzi, tranne questo, onde togliere Inesia dalla villa in cui Leonardo la riteneva prigioniera.

« Per Leonardo l'orizzonte cominciava a molto intorbidarsi. Due giorni dopo ch'ebbe rapita Inesia ricevè una lettera dallo stesso Filippo V, nella quale dopo avergli fatto acri

rimproveri per la condotta da lui meco tenuta, gli veniva imposto di recarsi al momento a Madrid per darvi alcuni schiarimenti dei quali si aveva di bisogno. Il Re Filippo lo trattò con molta severità e nel tempo istesso gli ordinò che sotto pena di perdere la sua protezione, egli si maneggiasse a tutt'uomo onde farmi ottenere da mio zio un perdono senza restrizioni. Questa alternativa mise Leonardo in grave impaccio. Era troppo il suo odio contro di me, per non solo rinunziare alla speranza di vendicarsi, ma dovere in vece adoperarsi a mio vantaggio; perciò non potendo risolversi a far questo, vedendo d'altra parte che avevo dei potenti protettori; e di più vedendo che incominciava a scapitare nell'affetto del duca di Milano, il quale istruito della pessima di lui condotta glie ne facea continuamente severi rimproveri, pensò di tentare un gran colpo cospirando segretamente contro lo stesso duca di Milano suo prozio e a favore degli Imperiali. Si occupò dunque di formarsi un partito tutto di maleintenzionati per potere alla testa di essi toglier la vita al duca e farsi riconoscere in di lui vece, e tradire la causa del Re Filippo V consegnando Milano al principe Eugenio. Fortunatamente il suo disegno fu scoperto sin dal primo istante in cui fu concepito. Uno dei congiurati pale-

sò tutto al duca, e l'istruiva giorno per giorno di tutte le ree sue pratiche; da quel momento mio zio detestando la perfidia di quell'ingrato mi restituì la sua amicizia. Ma mise qual condizione al mio perdono, che avrei ripreso le armi, come semplice ufficiale, e con le mie prodezze mi fossi guadagnato il favore di poter ricevere a suoi piedi il mio perdono, e allora soltanto sarei tornato in possesso del posto e delle dignità che per la mia nascita mi spettavano.

« Il venerando Airardo gli aveva palesato come mio figlio vivesse, e pingendogli le tue virtù lo avea interessato a tuo favore. Il duca volle che anche tu pugnando al mio fianco ti distinguessi, e a tal patto promise di renderti partecipe dei favori che a me riserbava.

« Fu dopo la nostra partenza da Bologna che il buon Arcivescovo mi scrisse tutte queste eccellenti notizie. Lascio giudicare a te qual fosse la mia gioia nel leggerle!

« Era altresì stabilito che sino al momento in cui mi sarebbe stato permesso presentarmi al duca io avrei serbato l'incognito, e che tanto al campo, quanto in città io non sarei stato, nè trattato, nè considerato come Gerardo duca di san Michele e nipote del Vicerè di Milano, ma bensì qual semplice ufficiale.

« Io mi sottomisi all'eccentrica volontà di

quel vegliardo per tanto tempo meco giustamente irritato; perciò conservai ancora per qualche altro tempo il nome di Sosio, e allorquando Leonardo indusse il duca d'Este a farmi arrestare, chiesi di parlargli da solo a solo nel suo gabinetto per palesargli il vero mio nome, e nel tempo istesso mostrargli il permesso in iscritto col quale il Re Filippo V mi autorizzava ad avvalermi di quel magico nome.

« Devi pur convenire, mio caro Fidelio, che allorquando non si conosce la cagione occulta degli avvenimenti, tutto sembra meraviglioso; vedi dunque come io benchè non fossi il Sosio, potevo obbligare tutti a riguardarmi come tale!

« Intanto il termine della mia penitenza si avvicinava; i due anni che essa dovea durare erano prossimi a spirare. Il giorno stesso in cui due anni prima io ne avea pronunciato il voto chiamando in testimonio l'anima bella e pura della mia Paola, se tu tel rammenti io mi recai nella Chiesa di Castelnuovo, e ricevuta colà l'assoluzione delle mie colpe, poscia ad altro non pensai che ad assicurare la tua e mia felicità. Temendo sempre le insidie di Leonardo feci sì che la mia guardia, sempre travestita mi seguisse in quella Chiesa, e poscia essa ci servì per respingere l'assalto

che io già sapevo, che doveano darci Leonardo ed il barone di Salavas alla testa dei loro vili satelliti. Finalmente entrammo in Milano ove licenziai quei fidi amici, poichè altro non mi restava a fare che prender le armi, e portarmi al campo onde conformarmi ai voleri di mio zio.

« Il degno Primate d'Aquitania, credeva che la sua opera non fosse ancora compiuta. Era suo desiderio che il duca accordasse una grazia completa, e non mettesse alcuna restrizione a'suoi beneficî; a tale oggetto seppe talmente interessarlo a favore d'Inesia e della marchesa d'Arloy, gli fece una così commovente descrizione del tuo amore per quella buona ed interessante giovanetta, che il duca volle vedere la marchesa e la sua Inesia.

« Se quelle dame, egli soggiungeva, meritano, come voi dite la mia stima, allora... allora vedrò ciò che debba fare; perciò voglio che si diano le opportune disposizioni onde esse vengano in Milano, per così studiarle a mio talento, e riceverle quando poi lo stimerò a proposito.

« Il saggio Airardo fece tesoro di questa disposizione del duca; egli sapeva che Leonardo caduto in disgrazia dello zio prima che potesse portare a fine la sua cospirazione, cercava per la seconda volta rapire Inesia col

mezzo dei fratelli Sessi che avevano profittato della fiducia che Gerardo avea in loro riposta, e che con tal mezzo aveano tratto in inganno la marchesa ed Inesia, profittò egli dunque della propizia occasione e tutto palesò al duca. Questi tosto ordinò che alcuni ufficiali delle sue guardie andassero in traccia delle due dame. Disgraziatamente non rinvennero che la marchesa d'Arloy, la quale a mia insaputa fu condotta in questo palazzo onde procacciarci una piacevole sorpresa. Quanto di fausto è a noi avvenuto, la tua, la mia felicità tutto è opera del venerando Airardo di Clermont-Lodève. Dobbiamo anche aggiungervi la valevole protezione del generoso Re Filippo, dal quale tosto andremo a Madrid per presentargli i nostri ossequii e i nostri ringraziamenti, e così mercè questi eccellenti amici dopo tante burrasche siamo giunti in porto!

LIV

CONCLUSIONE

Fidelio sorpreso e commosso dal racconto fattogli da suo padre di tante e sì straordinarie avventure, passò una notte molto agitata. Benchè giunto all'apice delle grandezze e degli onori egli provava nel suo animo un vuoto.... un pensiero lo dominava di continuo.... ed è facile l'indovinare che il vuoto ed il pensiero altro non era che?.. Inesia. Senza Inesia egli non potea considerarsi completamente felice..... Ma in ogni modo egli l'avea per sempre perduta, poichè anche posto il caso, che per un fortunato evento si fosse ritrovata, poteva essa divenir la sposa del nipote di un duca regnante? I figli e nipoti di simili personaggi non contraggono legami, che tra loro pari........ Fidelio non lo ignorava, e la

storia di suo padre gli dimostrava col fatto di quali sventure era stato origine un matrimonio ineguale, ora comprendeva il motivo perchè il suo genitore e l'Arcivescovo gli ripetevano continuamente, che qualunque fossero gli avvenimenti che intervenissero nella sua sorte mai non avrebbe potuto divenire lo sposo d'Inesia.

Il giorno lo sorprese immerso in questi tristi pensieri. Riscosso dalla voce di suo padre che lo chiamava, procurò di reprimere la sua mestizia, poichè si vedeva nell'obbligo di consagrarsi intieramente al diletto suo genitore, allo zio e ai doveri del novello suo stato.

Erano le nove del mattino e già le carrozze del Vicerè stavano nel cortile del palazzo di Gerardo. La marchesa si era riccamente abbigliata, benchè paventasse questa visita della quale ignorava assolutamente lo scopo. Al contrario Michelina, alla quale Gerardo avea parlato in segreto, era tanto fuor di sè per la gioia, che si sarebbe presa per folle. Nel mentre che aiutava all'acconciatura della marchesa di tratto in tratta esclamava:

— Che inaspettato colpo di fortuna!.. questo sì che è mirabile!... Chi avrebbe mai potuto prevedere sì felici eventi!... Quel caro figliuolo! Sarà appieno felice! Chi lo avrebbe mai pensato!

Invano la sua padrona le chiedeva ciò che significassero queste esclamazioni, essa altro non rispondeva che:

— Questa mattina lo saprete, o signora, questa mattina lo saprete.

Fidelio e Gerardo si presentarono alla marchesa, e l'aiutarono a salire in carrozza. La buona dama lor fe' mille richieste alle quali essi non risposero, ed in questa guisa giunsero dal Vicerè che li attendeva per l'asciolvere. Tosto che il duca vide entrare nella stanza ove ei si ritrovava, la marchesa guidata da Gerardo, egli si alzò per andarle all'incontro.

— Marchesa, le disse sorridendo e con squisita gentilezza, venite a sedervi presso di me, e compiacetevi ascoltare con somma attenzione quanto sono per dirvi. Spiacemi, che dovrò palesarvi qualche cosa che vi sarà cagione di rammarico, ma è necessario, nè posso evitarlo.... Che entri, che entri pure quell'ottima donna, che voi marchesa più che famiiare, considerate quale amica, voglio ch'essa sia presente a quanto debbo dirvi.

Fidelio si muove per adempiere al cenno del duca e rientra poscia nella stanza introducendovi Michelina, la quale si presenta salutando in un modo così timido e goffo che il duca prova non poco piacere in vederla.

— Mia cara, ei le dice; io non vi chiedo

che palesiate i segreti che vi furono confidati dal fu vostro padrone, ma solo vi avviso che nel caso avessi bisogno della vostra testimonianza voi siete nell'obbligo di affermare quanto io dirò, qualora troviate che sia l'esatta verità.

— Signora, dice poscia volgendosi alla marchesa, voi non sapete qual fortunato evento mi renda sì lieto? Ho ricuperato un nipote che molto amo, e dal quale sventuratamente ero stato diviso per lunghi anni; eccolo egli è Gerardo. Abbracciami, nipote mio.

— Possibile! Altezza, esclama la marchesa, che Gerardo vi appartenga? che abbia l'onore di essere vostro nipote?

— Sì, o signora, e siccome egli è il padre di Fidelio, ne viene in conseguenza che anche Fidelio sia mio nipote.

— Cielo!! che dite mai? Gerardo padre di Fidelio!!!

— Di grazia, signora, calmatevi; in pochi detti vi spiegherò il mistero, il bambino che deste alla luce morì nel nascere; il vostro defunto sposo, per evitarvi un tanto dolore, profittò di un vostro lungo svenimento e sostituì a quello un altro bambino, che ora si trova esser stato figlio del mio nipote, ed erede.

La marchesa cangia di colore, impallidisce e volge i suoi sguardi a Michelina, la quale le dice:

— Cara padrona, tutto ciò è verissimo, io fui testimone di quella sostituzione, e questi è il padre di Fidelio, e così dicendo indicava Gerardo.

— E questa che Fidelio per tanti anni ha creduto sua madre, tal sarà sempre da lui considerata, e nel dir così il duca spingeva Fidelio tra le braccia della marchesa.

— Signora voi non cesserete mai dall' esser riguardata qual sua diletta genitrice, ed è a questo titolo che vi prego di fissarvi alla mia corte, quantunque sappiate che i vincoli del sangue più non vi legano a Fidelio, il vostro affetto cangerà di nome ma non d' intensità e tenerezza.

Fidelio copre di baci le mani della sua madre adottiva, la quale non sa e non può esprimere i diversi sentimenti che prova il suo animo. In ogni modo, essa corrisponde alle di lui carezze, poscia facendo forza a sè stessa per favellare così esclama:

— Gran Dio! ed è vero quanto ho ascoltato! Strane vicende della sorte! Ah! mio Fidelio promettimi di amarmi sempre come per lo passato!..... Se quanto ora mi fu rivelato lo avessi saputo in altra circostanza ne sarei morta di dolore! Ma vedendoti nipote di questo Principe così venerando!.. egli tuo zio!.. Se tu mi assicuri di considerarmi sempre qual

tua genitrice io mi rassegnerò di buon grado, anzi mi chiamerò felice!....

Molte furono le espansioni di cordiale amicizia che ebbero luogo dopo questa spiegazione, Gerardo narrò alla marchesa tutte le circostanze della nascita di Fidelio, come pure dell'adozione fattane dal defunto marchese d'Arloy. La buona dama durò non poca fatica a superare l'emozione cagionatele da un colpo così violento. Finalmente si calmò alquanto, e dandosi coraggio supplicò di bel nuovo il duca di non volerla separare da quel giovane, pel quale serbava la stessa tenerezza di quando lo credeva suo figliuolo. Il Vicerè glie lo promise. Gerardo e Fidelio tanto la colmarono di dimostrazioni di tenerezza ch'essa finì col partecipare alla comune esultanza.

Dopo l'asciolvere il duca propose di fare una passeggiata nel parco onde osservare i nuovi abbellimenti fatti in una parte di esso.

Chi può esprimere qual fosse la sorpresa di Gerardo, quando nel centro di una vasta pianura, il cui orizzonte veniva in lontano terminato da montagne, scorse perfettamente imitata la Fontana di Santa Caterina, precisamente come essa esisteva in Francia presso Bagnères! Era ben dessa! con la sua cappella mezza diruta, la sua vasca, i getti d'acqua, il serbatoio, da un lato l'abbeveratoio, e un po'

più lungi il ruscello che del pari metteva in moto il molino!

— Per quale arte d'incanto, esclamò Gerardo, dessa si trova qui trasportata!.....

— Sono stati i miei architetti, rispose il duca, da me mandati a bella posta in Francia, per prendere la pianta ed il disegno della Fontana per indi poi su quelli edificarla come tu vedi del tutto somigliante. Che ne dici?

— Oh! mio eccellente zio, non trovo espressioni onde poter.....

— Zitto, zitto, che ancor non hai veduto ogni cosa; entra mio caro nipote, anzi entriamo tutti nella grotta del serbatoio, ove ti è riserbata un'altra sorpresa.

Entrano nella grotta del serbatoio e scorgono nel mezzo di essa una magnifica tomba di marmo, intorno alla quale ardono sette lampade di argento indorato; sur una lapide di marmo nero situata nella parte posteriore del tumolo si legge questa iscrizione:

Qui giace Paola

Gerardo compreso da stupore e cordoglio si prostra presso la tomba; il Vicerè gli dice:

— Sì, mio caro nipote, gli avanzi della tua diletta sposa quivi riposano, io li ho fatti togliere d'onde si trovavano e trasportarli qui. Ohi-

me! almeno che sia concesso all'infelice aver tomba ove sortì la cuna.....

— Oh! il migliore degli uomini! ed è vero! la mia Paola!.....

— Sì, ella è là ti dico.... Gerardo Fidelio, innalzate al cielo le vostre preci presso la tomba che rinchiude la vostra amata sposa, la tenera genitrice, e poscia allontaniamoci da questo funebre luogo per godere di più lieto oggetto che ci attende fuori di qui.

Si durò molta fatica a svellere Gerardo e Fidelio da quel lugubre monumento; ne escirono finalmente e rimasero compresi da novella meraviglia nel vedere una giovane velata, la quale leggermente chinata sulla vasca della Fontana tenea tra le mani delle tavolette sulle quali si leggeva:

Amore amore; sino a tanto che questa acqua scorrerà e formerà questo ruscello che mette in moto quel molino io ti amerò e non vivrò che per te!

— Ecco, dice, il Duca, che io voglio render completa la vostra felicità!

Nel pronunziare tai detti toglie alla giovanetta il velo che la ricopriva, ed in essa tutti riconoscono Inesia!

Inesia si slancia tra le braccia della marchesa, mentre Fidelio, reso muto dallo stupore le stringe con trasporto la destra; poscia Ine-

sia sciogliendosi dall'amplesso della marchesa, si prostra ai piedi del Vicerè, ringraziandolo della felicità che a lui deve.

— Eccovi tutti attoniti, dice il Duca sorridendo con quel compiacimento tutto proprio dell'uomo che gode nel rendere felici i suoi simili. Sappiate che Inesia è qui da tre giorni, ed io già la teneva celata nel mio palazzo, allorquando Gerardo, con lo scopo d'indurlo a palesare il luogo ove la tenea prigioniera, chiedeva una dilazione al meritato supplizio di Leonardo. Io che avevo in mente di serbare questa grata sorpresa per un momento più propizio, mi limitai a rispondere, *che un frivolo intrigo di amore non dovea ritardare la mia giusta vendetta;* e così egli fu costretto ad abbandonare Leonardo al rigore del suo destino, senza che avesse potuto ottenerne il più lieve indizio; mentre lo stesso sciagurato Leonardo ignorava che Inesia fosse caduta in mio potere, benchè ciò sia avvenuto in un modo semplicissimo. Le Roc che l'aveva in custodia, vedendo che il suo padrone il barone di Salavas era stato fatto prigioniero insieme a Leonardo, credè di scampare da ogni sciagura conducendo egli stesso al campo del duca di Vendôme, madamigella d'Oxfeld. Le Roc si era fatto accompagnare da Carlo e dalla moglie e la zia di costui. Questi malvagi speravano che la resti-

tuzione della loro prigioniera avrebbe disarmato in lor favore il giusto rigor delle leggi. Ma il duca il quale conosceva le mie intenzioni intorno a ciò, fece impiccare Le Roc e Carlo, ordinò che un perpetuo carcere fosse il castigo delle due donne, e finalmente sotto sicura scorta m'inviò madamigella d'Oxfeld, che io gelosamente celai agli sguardi di tutti con l'idea di presentarvela questo oggi.

— Oh! mio principe, esclama Inesia, è troppa la degnazione che voi mi addimostrate.

— No, mia bella e vezzosa giovane, non faccio che il mio dovere. Fu per mia cagione che mio nipote ha trascinato per lunghi anni una vita angosciosa, io fui causa delle sue sventure, di quelle di suo figlio, ed anche delle vostre; ora dunque è giusto che mi avvalga di tutti i mezzi possibili per riparare i miei torti...... Ma rientriamo nel Palazzo.

Il primo oggetto che attira gli sguardi di Fidelio nell'entrar che fanno nella immensa galleria che serve da sala del Trono, e che era gremita di cortigiani, gentiluomini, magistrati ed ufficiali, si fu il quadro ch'egli avea dipinto in Francia per suo padre. I miei lettori rammenteranno che quando Fidelio conobbe che Gerardo era suo padre, credendolo cieco e povero, poichè solea chiedere l'elemosina presso la Fontana di Santa Caterina, con lo

scopo di alleviarne l'indigenza sin dai primi giorni che alloggiava in casa di Vernex fece un quadro, che poscia lo stesso Vernex finse di vendere. Ora questo quadro che Fidelio chiamò *La lezione di beneficenza* trovavasi nel centro della Galleria su di un piedistallo, coronato di ghirlande di mirto ed esposto agli sguardi di tutti. Ognuno ammirava la pittoresca posizione della Fontana, il cieco, il suo cane ed il garzoncello che gli serviva di guida, mentre l'originale di questo garzoncello, cioè il muto Benedy stava in persona presso al quadro tenendo per la mano Giorgio Vernex.

Non si tosto Benedy vide avvicinarsi il suo padrone Gerardo, che gli si buttò ai piedi e gli covrì di baci le mani nel mentre che versava abbondanti lagrime di tenerezza e di gratitudine.

— Oh! mio zio, esclamò Gerardo, voi nulla avete dimenticato per rendermi appieno contento!

— Tu lo vedi, rispose il duca, ho riunito presso di te tutto ciò che merita la tua affezione, ed il quadro fatto da tuo figlio, mercè lo zelo di Vernex che lo aveva messo in serbo, si trova anch'esso in mio potere...... Ora altro non mi resta a fare che stabilire la felicità di ognuno.

— Signori, ei dice, volgendosi a tutti colo-

ro che trovansi nella galleria, voi tutti conoscete, come la mia grave età e i miei malori richiedono un riposo che non potrei gustare, seguitando più a lungo a disimpegnare le funzioni di Vicerè, ed è perciò che col beneplacito di Sua Maestà il Re Filippo V protettore di mio nipote, rinunzio nelle sue mani il mio potere, e da ora in poi dovete considerare qual vostro padrone e Vicerè, prestandogli giuramento di fedeltà, Gerardo duca di San Michele.

— Noi la giuriamo, esclamano tutti ad unanime voce.

Il duca fa ascendere sul trono Gerardo, e presso di lui fa situare Fidelio, il quale è in preda a mille diverse sensazioni ch'egli stesso non può esprimere.

— Ecco mio nipote, soggiunge il duca, ora egli è mio erede, a lui vicino vedete suo figlio che alla sua volta un giorno sarà il di lui erede, e acciò non manchino nell'avvenire principi di nostra stirpe, virtuosi e di noi degni gli destino in isposa la bella Inesia d'Oxfeld qui presente, ed ordino che la signora marchesa d'Arloy conviva con essi, in quella dolce intimità che deve regnare tra una madre amorosa e dei figliuoli affettuosi e sottomessi; resterà sempre addetta al di lei servigio da tutti apprezzata e distinta Monna Michelina, alla

quale mi riserbo testimoniare poscia in altra guisa la mia ammirazione per le rare virtù che la distinguono. Nomino Vernex a Intendente della casa del principe Ereditario, e Giorgio Vernex Comandante della di lui guardia e dei paggi, con l'obbligo però di avere una cura particolare di Benedy il muto garzoncello, al quale farò sì che venga fissata una ragguardevole rendita..... Siete tutti contenti?..... Voi saggio Airardo lo sarete certamente, poichè quanto ho fatto è tutto opera vostra.

— E vi può essere, così esclama Gerardo, un uomo più di lui venerando! degno ministro del sacro culto, umano, compassionevole, tollerante, che perdona ai colpevoli, e procura avviarli pel sentiero della virtù, conciliatore delle domestiche discordie, dove ei si trova sparge la calma e attira le celesti benedizioni, e prova evidente ne siamo noi, che per sua mercè abbiamo veduto dileguarsi il tetro nembo delle sventure e sorgere un'aurora di pace e tranquillità.

Gerardo diceva il vero, tutti erano esultanti, e col volger degli anni nulla venne a turbare quella felicità che aveano pagata a sì caro prezzo.

Il degno Arcivescovo volle egli stesso celebrare con gran pompa e solennità gli sponsali di Fidelio e d'Inesia.

Il duca Gerardo di san Michele in seguito rinunziò anche egli in favore di suo figlio Fidelio, e nessuno degli eroi del nostro racconto lasciò trascorrere un sol giorno senza portarsi nel parco a visitare la tomba di Paola nella grotta del serbatoio della Fontana di Santa Caterina, così bene imitata da quella esistente in Francia, nè senza arrestarsi con compiacenza presso quella vasca che lor rammentava l'altra, che per tanto tempo èra stata testimone dei loro giuramenti, delle loro lagrime e dei loro cordogli.

FINE

BERBRIQUET

DI

CARLO MONSELET

prima versione italiana

PER

C. Z. CAFFERECCI

I

— Ah! se mio nipote Berbriquet sapesse scrivere! avea detto un ometto dal viso butterato ma geniale, con un paio d'occhietti furbi, ed un riso abituale tra il sardonico ed il gioviale.

— Sì, ma non sa scrivere.

— Per ciò mi dirigo a voi, mio caro romanziere, perchè mi aiutiate. Da sei mesi non vivo d'altro che de' miei avvisi d'opere sotto i torchi, e delle mie ristampe illustrate. Ho d'uopo di qualche cosa d'inedito.... voglio qualche cosa d'inedito a qualunque prezzo.

— Lasciatemi in pace.

Colui che rispondeva così inurbanamente all'editore era uno scrittore di romanzi salito in fama.

La scena ove avea luogo tal dialogo, il gabinetto di studio del romanziere.

L'editore vestiva alla buona, in soprabito, ma dimostrava qualche pretensione alla galanteria nella cravatta e nelle basette, nelle quali, sebbene, al pari che in testa, allignassero di già non rade le camelie del cimitero (come Alfonso Karr, questa volta spiritoso, chiama i capelli bianchi) eran pettinate con diligenza, quanto quelle di un giovine elegante. Il romanziere indossava una ricca veste da camera, e portava in testa uno di quei berretti che in Europa si chiamano alla turca, e che i turchi chiamano *Fez.*

— Ma via! mio eccellente Eugenio, vi chieggo un'inezia; un romanzetto in sei volumi. — Voi perdete la testa — È possibile; ma mi premé molto di non perdere il mio titolo di Editore — ed ecco ormai sei mesi che non pubblico null'affatto. Orsù! lasciatevi commuovere dalle mie preghiere: quattro volumi solamente, non più di quattro! — È inutile, vi dico; gettate via il fiato. — Non avrete che dodici versi per pagina e la permissione di due terzi in dialogo. — Che me ne importa? — Con 12, 000 franchi di reclami. — È inutile. — E tremila franchi d'affissi! — Uf! l'è lunga. — Ma dunque volete la mia rovina? Non avete dunque nè cuore, nè budella? Ricordatevi, ingrato, il tempo in cui venivate a caricarmi di manoscritti! a quell'epoca mi avre-

ste fatta da capo l'Enciclopedia per mille scudi; ed oggi che copro d'oro le vostre minime produzioni, vi fate indietro innanzi a quattro volumi! — Avete tempo da perdere, eh! — Ebbene, Eugenio, combiniamoci... sieno due volumi e non ne parliamo più. — Oh! meno male, cominciate ad essere un po' più ragionevole. Ma dove diavolo volete che vada a cercarli? — Che so io! — Se avessi un piano, un canavaccio! ma tutto è esaurito, lo sapete meglio di me. Sono stanco di lavorare sul vecchio, di ricominciare senza posa Lesage, o l'abate Prevost. Certamente, son troppo romanziere per rifiutare il vostro denaro, ma son abbastanza vostro amico per avvisarvi che è denaro rubato.

— Non me ne preme, mio buon Eugenio.

— Tutto quel che vorrete, ma non m'impedirete di aver degli scrupoli. Peggio per voi se siete venuto a trovarmi in uno de' miei giorni...... in uno de'quei giorni in cui sono coscienzioso. — Eh via! volete burlar voi stesso. — Trovatemi voi un'idea e vi faccio i due volumi che cercate. — Un'idea! giusto cielo! egli cerca a me un'idea! a me, a un editore!! — A tal condizione soltanto posso ancora dar di piglio alla penna. Se no, dico addio per sempre ai volumi in ottavo, e rientro nella letteratura teatrale. — Eugenio, figliuol

mio, avete dunque giurato di strapparmi l'anima?

Il romanziere si sentì commuovere a quei pietosi accenti.

— Vediamo, continuò l'editore supplicante, chiacchieriamo un poco; chi sa? in due ci riuscirà trovare il bandolo di questa matassa. Ah! perchè non è più la moda delle Memorie, de' Misteri, delle Fisiologie?...... o sivvero di que' racconti dell'epoca di Luigi XIV, graziosi racconti color di rosa, tra marchesi e pastorelle, tra la polvere di cipro ed il fieno! Timaretta ed il cavalier di Versac; delle trine su tutti i petti e del musco su tutte le situazioni!.. che ne dite eh? volete scrivere uno di tali racconti? Giraud c' inciderà una bella vignetta sul frontespizio; ed il nome di Giraud stampato in letterone maiuscole sul manifesto darà lustro all'opera vostra.

— Che dite! racconti di tal genere non si vogliono più leggere. Se mi risolvessi, a questi giorni, a profferire le imprecazioni in moda allora e sporcar la gala della camicia col tabacco di Spagna, non vi sarebbe uno che non mi prendesse per un letteratuzzo principiante uscito dal leggere Faublas e Crebillon.

— Diamine! sarebbe peccato! — ebbene! pubblichiamo un piccolo studio psicologico — un romanzetto del cuore. Avvi nel numero

de' miei clienti molte donne attempate, che amano molto di leggere i romanzi così detti, intimi.

— Date loro a leggere Kotzebue; *Misantropia e pentimento.*

— Ah! Eugenio! fate male! mi traete alla disperazione!..... mentre ho avuto la discretezza di non parlarvi neppur per idea del romanzo marittimo..... — Con Sabordo..... — Babordo..... — Tribordo.... — Nè d'impressioni di viaggio... — In Isvizzera. — In Ispagna. — In Italia. — Finisco per gettar la mia lingua ai cani, come la signora di Sevigné, sclamò l'editore. — Gettatela, amico, gettatela. — Non ci rimane che il genere fantastico. Il Buono e Cattivo Genio. — Arimane ed Oromase. — Le vaporose creazioni di Goëthe e di Hoffmann.... — Le piogge di zolfo ed i sorci bianchi. — Ma, difatti, perchè non vi risolvete pel genere fantastico? — Perchè vi voglio bene. Il genere fantastico è fallito oggimai.

L'editore guardò il romanziere con occhio smarrito. — Ma dunque la professione de' librai è morta, perduta, annientata! egli sclamò. — Come la letteratura! soggiunse il romanziero a guisa di consolazione.

— Sarà dunque mestieri ch'io vegga i miei magazzini deserti, e che vada io stesso a con-

finarmi in fondo di qualche Tebaide! — A menochè non preferiate pubblicare le mie *Brezze della sera,* o sivvero i miei *Canti d'inverno.* — Ma io non potrò mai sopportare un tal disastro! — Farete come me, caro mio; avevo due cavalli, ne ho soppresso uno; avevo tre servitori, ne ho soppressi due. Ho soppresso la mia villa a Meudon. Ho soppresso il mio palco al teatro Italiano. Avevo pensato di ammogliarmi. Era tutto combinato con una bellissima vedova. Ho soppresso la vedova. Ecco come bisogna fare. — Avete soppresso una vedova?.. domandò il libraiò-editore, il quale, in mezzo al suo dolore, trovò luogo per tal contrassegno di sorpresa. — Eh! sì! intendo dire ho cambiato d'idea, e non mi sono più ammogliato. Ho rinunziato con pena ad una donna che amavo alla follia; e da cui ero ardentemente corrisposto... e anche adesso, scommetto, vivrà nel cordoglio, povera Anaide.... ma un letterato ridotto al verde non può pensare a menar moglie... se la mia condizione tornerà ad esser florida, son certo di trovare Anaide fedele... Povera Anaide!.. quantunque non la vegga più, qualche volta mi scrive e mi rammenta la sua fedeltà. — Ah! se mio nipote Berbriquet sapesse scrivere! sclamò l'editore che non ascoltava più il romanziere. — Benissimo, siete ritornato al vostro punto di partenza! an-

date al diavolo voi e il vostro Berbriquet! — È un giovine tanto grazioso, se sapeste! pieno di brio!.. — Ci ho tanto piacere! — Un briccone che mi ha fatto cento burle una più nera dell'altra. Uno scapestrato che scriverebbe non altro che con la propria vita (se se ne ricordasse) il più bel romanzo del mondo. — È dunque costui un Gil Blas... un Casanova?.. — Qualche cosa di meglio, caro Eugenio.... cento volte meglio! Che peccato che non sappia il francese, bene quanto voi! — Adulatore! — Potrebbe scrivere un romanzo in venti volumi senza bisogno di collaboratori! — Oh! oh! — Avventure galanti a bizzeffe! — Davvero! — E non può essere a meno. Bel giovine..... Buon dilettante di violino..... sapete come suona il violino?.... peccato che lo trascura..... gliene ho comprati tre..... e tutti e tre se li ha venduti!... scrivacchia poesie..... balla a perfezione.... conosce l'inglese... Non vi dico niente poi delle sue bravate co' creditori! egli sa Clichy a memoria, ed una volta poco mancò che non mi sfidasse a duello sol perchè avea supposto in me l'intenzione di pagare i suoi debiti: e mi ci volle il bello e il buono per persuaderlo a lasciarmi fare.— Per-mio! mi fate venir voglia di far la sua conoscenza. — Ahimè! ecco intanto come va il mondo! Chi ha il sacco non ha la farina, e

son sempre quelli che non sanno cantare che hanno bella voce. Coloro che san fare romanzi non li sanno scrivere. — Pur nonostante! havvi un mezzo molto semplice di conciliare le cose. — E quale? — Sì..... sarebbe da ridere... disse come fra sè il romanziero sorridendo. — Spiegatevi. — Purchè..... ma ho paura ch'ei non voglia acconsentire. — Io son su i carboni accesi. — Ascoltate. Berbriquet ha molta immaginazione, non è vero? — Incommensurabilmente. — Spirito? — Troppo. — Passioni? — Tutte. — Ebbene... — Ebbene?.. — Ebbene! datemi Berbriquet. — Che cosa avete detto? — Datemi Berbriquet... ve lo dico sul serio. — Come! volete ch'io vi dia mio nipote? disse l'editore stupefatto. — Certamente. — E per farne che cosa? — Come! non capite? — Niente affatto. — Per fare un romanzo. Niente di più naturale. — Eh via! — Voi non comprendete che, dotato com'egli è d'immaginazione, lo porrò nel caso di svilupparsi in un cerchio più vasto; e giacchè non chiede altro che casi ed avventure, io gli fornirò casi ed avventure quante ne vuole! — Ebbene! e voi? — Io? starò a guardarlo. — Eh via! — Berbriquet sarà un attore che non reciterà che per mezzo mio ed a mio pro. Appena sarà in iscena io gli farò il ritratto a dagherrotipo. — Ah! ah! sarà curioso. — Vi

ricordate voi la favola del cieco che cammina pel paralitico e del paralitico che vede pel cieco? — Sì — Sarà lo stesso di noi due. Ei vivrà per me ed io scriverò per lui. Egli sarà l'idea, ed io la penna. Egli ed io uniti insieme formeremo forse un romanziero compiuto. — Bravo il mio caro Eugenio! sclamò l'editore saltandogli al collo; mi avete salvato la vita! — Che cosa vi sembra del mio progetto? — Sublime! incomparabile! degno insomma di voi! affrettiamoci ad esser noi i primi a porlo a profitto. — Acconsentite dunque! — Bella domanda! — Ma egli.... l'eroe? — Ci penso io — Berbriquet sarà qui, da voi, domani, a mezzogiorno. — Conto sulla vostra parola. — È come se aveste mio nipote. — È come se aveste il vostro romanzo.

L'editore se ne andò via tutto contento.

Il romanziero rimase soddisfattissimo del suo ritrovato.

II

Il dì appresso — all'ora fissata — Berbriquet fu consegnato al suo possessore. La mattina, lo zio l'avea mandato a chiamare nel suo gabinetto, e gli aveva tenuto il seguente discorso:

— Mio caro nipote, sono stato lungo tempo per te un padre severo, ne convengo. Non ho sempre avuto per le tue scappatelle l'indulgenza che tu eri nel dritto di aspettarti dal fratello di tua madre. Voglio ormai mutar condotta a tuo riguardo, e giacchè è d'uopo che i giovani si divertano, divèrtiti anche tu a tuo talento. Un mio amico, che andrai a trovare, e che nutre per te grandissimo interesse, ti aprirà un credito sufficiente a soddisfare la tua inclinazione per la vita del michelaccio. Tu sei di spirito vivace, hai gusti romantici — pensa a vivere nel modo più originale che potrai,

giuoca, bevi, fa all'amore..... ciò più non mi riguarda nè punto nè poco; ci penserà il tuo nuovo patrono.

Berbriquet rimase stordito. Fisò lo zio con inquietudine, come se avesse temuto nel povero uomo un' alienazione mentale.

— Parlate sul serio? ei gli chiese.

— Del miglior senno. — Da qui innanzi potrò a mio talento bevere, giuocare, e...? — Signor sì. — Cado dalle nuvole. — Credo bene. — E voi, qualunque cosa io faccia non mi direte una parola di rimprovero? — Io! no, amico mio. — Debbo vivere nel più originale modo che mi sarà possibile e renderne sol conto al mio nuovo patrono? — Ma sì! — E costui non troverà nulla a ridire? — Nulla — E qual è, se non vi dispiace, il nome di questo strano personaggio? — Il signor Eugenio Duroch.

Berbriquet lasciò sfuggire un' esclamazione di sorpresa.

— Eugenio Duroch! sclamò egli, Duroch il romanziere?..... — L'hai detto. — Un uomo piccolo, grasso, decorato? — Precisamente. — Ed il signor Eugenio Duroch ha la compiacenza?... — Senza dubbio. Ti rincresce?... — Niente affatto, zio mio, al contrario... ma..... — Sarebbe per caso un tuo creditore? — Eh! neppur per idea. — Dun-

que che cosa ti trattiene?... — Nulla, zio mio, assolutamente nulla. Son pronto ad appagare i vostri desiderî, e a recarmi sul momento dal signor Eugenio. — Oh! sia ringraziato il cielo!

« Berbriquet (ci eravamo scordati il suo ri-
« tratto) « Berbriquet era un giovinotto alto
« di statura, bruno di faccia, e ben tarchiato.
« Nelle linee vigorosamente tracciate della sua
« fisonomia, eravi al tempo istesso un po' del
« Bacco indiano e un po' dell'officiale d'Affri-
« ca. La sua fronte, splendidamente scoper-
« ta, parea racchiudere una mente vigorosa e
« potente. Da'suoi occhi cupi e velati dardeg-
« giava di tratto in tratto una luce selvaggia
« che detto si sarebbe sfuggita da qualche spi-
« raglio. Le estremità delle sue nere sopracci-
« glia rammentavano, riunendosi, il tradizio-
« nale cipiglio di Giove e di Napoleone I. Un
« folto mustacchio ornava a foggia di mezza
« luna voltata all'insù, lo spazio compreso fra
« il naso — un bellissimo naso aquilino — ed
« il labbro superiore atteggiato ad un perpe-
« tuo ironico sogghigno.

« La foggia di vestire di Berbriquet, —
« quando Berbriquet mi si presentò innanzi
« per la prima volta — era in compiuto disac-
« cordo con la severa bellezza del suo aspet-
« to. Indossava uno di quegli orribili abitini

« alla moda, le cui falde goffamente tagliate,
« gli ballavan di dietro una perpetua saraban-
« da — ed in vece di cappello, un cilindro di
« feltro terminato nella parte inferiore da una
« falda strettissima. Un paio di pantaloni, detti
« alla cosacca, ed una ampia cravatta avvolta
« al collo a doppio giro e con un nodo stermi-
« nato componeano il rimanente del suo abbi-
« gliamento... »

Questo ritratto non è nostro, ma del signor Eugenio Duroch, il quale, in quel momento, non capiva più ne' panni per la gioia di possedere il suo eroe e lo esaminava sotto tutti gli aspetti con una soddisfazione mal trattenuta. Dopo avere — là per là — cavate dal suo ritratto una ventina di pagine presso a poco, — il che era di già qualche cosa di buono per una prima seduta — si affrettò a chiudere il suo manoscritto, e volgendosi in curioso aspetto a Berbriquet:

— Or bene, egli disse, adesso che siete al posto, che cosa pensate di fare? — che cosa penso di fare? replicò Berbriquet. — Sì. — — Tutto quello che vorrete. — Scusate, disse l'uom di lettere sorridendo, se io fossi nel caso di ordinare da per me qualche cosa ad alcuno, non avrei bisogno d'anima vivente. Tocca a voi ad immaginare un bell'incidente impreveduto. — Ah! bene, bene, capisco..—

A voi, dunque, vediamo. — Ebbene! ripigliò Berbriquet, dopo un momento di meditazione; vogliamo andare a pranzo? — A pranzo? — Già, per cominciare. In primo luogo, dovete sapere che mi bisogna un bicchierino di vino, per aver dell'immaginazione. — Sia pure. Volete certamente un'osteriaccia sul gusto di Régnier, una bettola orribilmente sudicia, con delle voci fioche e delle tovaglie sporche di vino? Benissimo. Trenta versi di chiaroscuro alla maniera fiamminga, soggiunse il romanziero in parentesi.

— Eh via! sclamò Berbriquet; si desina forse così nelle vostre opere? allora, è segno che non v'intendete di cucina letteraria. Oggidì per pranzare non v'è luogo migliore del Palazzo-Reale. — Diavolo! intendete il romanzo in grande, a quel che pare. Andiamo al Palazzo-Reale.

Il pranzo fu allegrissimo. Berbriquet divenuto allegro e concettoso man mano che beveva e mangiava, fèce andare in estasi il suo anfitrione. Il signor Eugenio Duroch non sapeva che cosa ammirar di più, se l'eccellente appetito o l'eccellente umore del suo commensale. Verso la fine del pranzo, il romanziero tirò fuori il taccuino e scrisse le linee seguenti:

« Il naturale di Berbriquet era un naturale « tanto possente altrettanto grazioso. Egli for-

« se non avrebbe accoppato un manzo, — ma
« se lo sarebbe certamente mangiato. Maesto-
« samente sdraiato sulla sedia, col tovagliuo-
« lo annodato al collo, assaporava con delizia
« il *dolce far niente* della digestione. Il purpu-
« reo colore del piacere gli splendeva in vol-
« to. Le sue labbra respiravano quella sensua-
« lità del buon gusto che non si ritrova che
« ne' grandi ghiottoni dell' istoria. Il suo oc-
« chio avea le faccette scintillanti come il tu-
« raccio di una bottiglia di cristallo. »

— Bravo! bravo! mio caro romanziero! ecco uno squarcio magnifico! sclamò Berbriquet. — Vi piace eh? — Vi predìco tre edizioni prima di un mese. Alla vostra salute.

Il signor Duroch fece portare la nota, che ammontava a trentacinque franchi, sul conto dell' editore. Poi, preso a braccetto il suo *protagonista*, lo condusse a passeggiare nel giardino.

— A noi, dunque, mio caro Berbriquet, cominciò egli a dire; non perdiamo più tempo. Ci siamo molto dilungati ne' preliminari, arriviamo all' azione. — Questo è il mio piacere. — Ecco appunto il crepuscolo, che *a folli imprese propizio scese*.... come si direbbe all' opera comica. Coraggio, e cominciate a far qualche cosa. —..... Se rompessi qualche vetro per mettermi in esercizio?.... — Eh! non

ci sarebbe male. Ma ciò che si permetteva ai tempi dell'*occhio di bue*, adesso non è più lecito. La guardia notturna di que' bei tempi non c'è più. I sergenti di città distruggerebbero tutta l'armonia del vostro colorito locale. — Davvero? — Ne son sicuro — Invece, preparatemi piuttosto un bel duello per entrare in materia. Le stoccate son sempre desiderate. — Pestate un piede al primo che vi si presenta e ficcategli parecchi centimetri d'acciaio nel ventre.

Berbriquet fece una boccaccia, — e si guardò la punta degli stivali.

— Se volete credere a me, egli rispose, ci riserberemo ciò pel secondo volume. Perchè, alla fin fine, supposto quel che potrebbe anche succedere, che ne sarebbe del vostro romanzo se fossi ucciso al primo capitolo? — Questa ragione è concludente, e non ci avevo pensato. Vediamo allora un'altra cosa. — Io ho piuttosto il mio voto per un'escursione al Castel rosso o al Ranelagh. Non possiamo fare a meno d'incontrare colà delle belle donnette.....

— No, no, non dobbiamo copiare Paolo di Kock. Soltanto lui sa scrivere un tal genere di romanzi. Troviamo altra cosa.. — Ebbene! compriamoci i guanti e andiamo al teatro dell' Opera. Mi presenterete ad una duchessa,

la prima Campo-Mayor o Villa-Real che incontriamo..... — Sì, sì, per fare inutilmente il sentimentale per un mese. No, mio caro. Altra cosa. — Avete un bel dire, altra cosa, altra cosa! non trovo più niente. — Volete scherzare? — In parola di onore, mi discervello senza costrutto. — Quando è questo, è inutile pensar più al romanzo; o solo o accompagnato con voi per me è tutto lo stesso, e vostro zio non aveva bisogno d'indirizzarvi a me.

Berbriquet e Duroch camminarono per qualche istante in silenzio. Berbriquet con le mani in tasca fischiava una ballata erotica del quartier Latino.

Il signor Duroch lo guardava con ansietà. Tutt'ad un tratto, passando innanzi al cortile delle diligenze, il romanziere profferì un'esclamazione:

— Perdinci! giovinotto mio! l'ho trovata. — Che cosa? domandò Berbriquet. — Non indovinate? — Io! no. — Voi siete un uomo seccato, infastidito, pieno sino al gozzo, non è vero? tutto v'importuna, non sapete che fare nè del vostro pensiero, nè del vostro corpo? Ebbene, prendete la posta e andate a far del moto. — A far del moto? dove? — Dove più vi piacerà; in provincia, a mo' d'esempio. Nulla mi trattiene a Parigi, posso dunque facil-

mente accompagnarvi. Penetrerete nelle famiglie, dipingeremo scene domestiche, faremo un po'di dramma domestico.... — Ah! sì.... siamo d'accordo... ma io non posso — E perchè non potete? — Ho degli affari da terminare qui. — Affari di cuore? disse vivamente il romanziere. — Oh! no, no, rispose del pari vivamente Berbriquet..... — affari.... di denaro. — Debiti, forse? eh via! se non è altro che questo, vostro zio si prenderà l'assunto di pagarli, ve lo prometto. — È che... non sono nemmeno debiti, disse Berbriquet un po'imbrogliato. — Dunque che cos'è? — È..... — È?..... — ..... Un processo. — Ah! un processo.... in tal caso, la cosa è differente. Eh! qui gatta ci cova, disse fra sè Duroch guardando Berbriquet con diffidenza; lo terrò d'occhio.

Ciò non ostante, il romanziero sottopose al suo protagonista qualche altra proposizione. Inutilmente però. Buona o cattiva, Berbriquet avea per ciascuna la ragione pronta. Egli non volle scalare un muro guernito di punte di ferro, o di vetri rotti di bottiglia. Temè di prender catarro a passar la notte suonando la chitarra sotto un balcone. E rifiutò, ostinatamente di ricevere nello stomaco, alla guisa di Antony, il timone di un calesse. In ricambio egli propose al suo roman-

ziere una partita al dominò, nel caffè Turco. Il signor Duroch, stanco di combattere, accettò. Ma, essendo stato compiutamente battuto su tutti i punti, il suo cattivo umore non fece che accrescersi. Non può il lettore immaginarsi quanta collera possa costare il doppio sei ad un giuocatore. Berbriquet per consolare il romanziere, promise a questo che cominciato avrebbe l'indomani (perchè la notte reca consiglio) le prime scene del suo romanzo. Alle dieci e mezzo, tutti e due si alzarono ed uscirono dal caffè. Arrivato sul baloardo, Berbriquet si fermò, strinse con effusione la mano del signor Duroch, e gli augurò la buona notte. — E dove andate? gli domandò questi. — A casa mia. — Non abitate più in casa vostra, caro mio. — Come? — Ho un appartamento delizioso, preparato per voi, accanto al mio. — Una simile attenzione... — È nelle nostre condizioni con vostro zio. Ecco tutto. — Ma non so se debba... — No, non dovete più nulla. Vostro zio ha pagato i tre mesi che dovevate dare al padron di casa. — Ciò nonostante... — Ma via, venite, e non fate più il ragazzo. D'altronde tutte le vostre suppellettili sono state trasportate in casa mia. Avvi forza maggiore.

Berbriquet era stupefatto; si lasciò trascinare visibilmente a mal in cuore, maledicendo

le officiose precauzioni di suo zio. Dal canto suo, nel signor Duroch si era considerabilmente raffreddato l'entusiasmo a proposito del suo protagonista. Così, arrivando al loro comune domicilio, con estrema freddezza — e con un lungo sospiro — gli augurò la buona notte, dopo avergli indicato la sua camera.

— Affemmia! se questo Berbriquet mi fa domani l'istesso d'oggi, lo rimando gentilmente al mio editore.

In preda a questi spiacevoli pensieri, il signor Duroch cercò vanamente il riposo; si voltò e si rivoltò cento volte nel letto, chiuse forte gli occhi, ma il sonno parea fuggisse le sue pupille. Per disperazione, si provò a volgere un'invocazione al nume Morfeo, rubacchiata ai poeti greci da un giovine tragediografo della scuola attuale. Mentre egli aspirava a lenti sorsi le sonnifere emanazioni de' suoi alessandrini, si maravigliò di udire ancora del rumore nella camera di Berbriquet. La memoria dell'esitazione di costui gli tornò a mente, e la curiosità pungendolo con le sue frecce più aguzze, si alzò con precauzione, pari a quella di Psiche, quando andò a sorprendere Amore, e pose un occhio indiscreto al buco della serratura. Qual non fu il suo stupore, nello scorgere il suo eroe pettinato e profumato come per un ballo del sobborgo san Germano ed

occupato innanzi ad uno specchio a provarsi un paro di guanti perfettamente gialli.

Il signor Eugenio Duroch fu sul punto di cadere stramazzoni a terra; ma si affrettò a riprendere i sensi ed il suo posto d'osservazione. Berbriquet diè di piglio al cappello, lo lisciò accuratamente con un fazzoletto, si arricciò i mustacchi, prese un bastoncino col pomo dorato, fece una piroetta degna di un marchese, e con un piè di silfo varcò la soglia della porta. Il signor Duroch rimase per alcuni istanti petrificato. Tuttavia, sentendo il rumore della porta di strada che pesantemente chiudevasi, parve rientrasse in sè stesso. In meno che nol scriviamo, s'infilò i pantaloni e un vestito, — e si pose a correre dietro al suo romanzo che scappava.....

III

— Ehi! dico! signore, dove andate? — sclamò il romanziere trafelato, ansante, raggiungendo Berbriquet in mezzo alla strada.

Berbriquet si voltò — petrificato.

— Qual condotta è mai la vostra? che cosa significano questi nascondelli, queste scappate? Come! io vi credo a letto, intento a pensare agli avvenimenti dell'indomani, e voi ve ne scappate come uno scolare fuori di casa, per andare a zonzo per Parigi! Rispondete, bel signorino! che cosa significa questo?

Ed il romanziere, afferrando il suo eroe pel bavero, lo riconduceva per forza indietro.

— Certamente correvate a qualche appuntamento notturno... su via! raccontatemi tutto in confidenza: se avvi dello scandalo, cambieremo i nomi e faremo passar l'avventura sotto l'Impero. — Ma, signore, v'ingannate.

— Sì, sì, proprio vi credo! — Ero uscito per prendere un poco d'aria, non per altro. — Ah!

Berbriquet ed il romanziere erano rientrati in casa. Il giovine appariva evidentemente malcontento, ma il signor Duroch, da vero diplomatico, fingeva di non accorgersene e l'accompagnò fino alla sua camera, nella quale, questa volta, lo chiuse a doppio giro di chiave, e si pose la chiave in tasca.

Ciò fatto, scevro di pensieri, tornò a coricarsi e si addormentò pacificamente, sognandosi una enorme pubblicazione in dodici volumi, di un genere affatto nuovo, ed intitolata: *I misteri di Berbriquet.*

L'indomani fu veramente un bel giorno pel signor Eugenio Duroch. Il sole erasi alzato lucido e sgombro di nebbia per quanto può sorgere lucido e sgombro di nebbia in un mattino d'inverno il sole a Parigi. Con la fronte limpida ed il cuore dilatato, il romanziere fece in quell'occasione, tre pagine di stile sulla natura, — e nel fuoco dell'entusiasmo, descrisse quell'alba per lui bellissima, ornata di tutti i fronzoli della primavera, verdi fogliami, ruscelletti mormoranti ed uccelli canori.

A colazione, egli avviluppò Berbriquet in una rete di graziose attenzioni e di piccole cure, una più gentile dell'altra. Berbriquet non ne fu però commosso; Berbriquet serbava odio

al signor Duroch dalla notte innanzi, e parea più che mai disposto a restar chiuso nel suo segreto.

Il romanziere non si diè per vinto. Fece come quegli assedianti che girano lungamente attorno ad una cittadella, a fine di scoprire i lati mal custoditi, preferendo sempre l'astuzia alla forza.

— Berbriquet! gli disse con l'accento più insinuante; malgrado la vostra fuga di stanotte, dovete accorgervi che l'interesse reale che io vi porto non è affatto diminuito: al contrario; mi son di nuovo sforzato a venire in vostro soccorso, ed in questa intenzione credo finalmente di aver posto la mano sull'idea che ci abbisogna.

Berbriquet a tal preambolo scrollò la testa.

— Voi non volete battervi per paura d'essere ucciso, proseguì a dire il signor Duroch, che non si arrestò a tal atto; non volete viaggiare, per timore, certamente, di non tornar più. Comprendo i vostri scrupoli e li trovo giustissimi. Talchè la mia idea vi andrà bene come un guanto; mediante questa non correrete verun pericolo di tal genere. Voglio farvi prender moglie. — Farmi prender moglie! — Seguite attentamente il mio ragionamento. Prima di tutto, vi porrete in cerca della signorina o della signora, perchè non so

se preferiate una ragazza, o una vedova. E qui comincerò ad aver larga messe per il mio romanzo, di ritratti di piccole educande, o varietà di giovani vedovelle. Fissata la vostra scelta, io analizzo colla lente i progressi, l'andamento e lo sviluppo della vostra passione. Qui, studî morali, perturbazioni intellettuali, capitolo della simpatia ec. ec. Nella mia qualità di testimonio, firmo il contratto e mi presentate ai parenti di vostra moglie, i cui ritratti mi forniscono un delizioso museo di figure grottesche. — Figure grottesche! — E finalmente, appena ammogliato..... — Ebbene? appena ammogliato? — Ci combineremo in modo da far nascere qualche episodio drammatico che ci condurrà insensibilmente alla conclusione de' nostri due volumi.

Berbriquet lo guardò — quasi per accertarsi ch'ei non si facea beffa di lui.

— Che ve ne pare? soggiunse il romanziero con un'aria di trionfo.

— Mille grazie. Non voglio ammogliarmi.

— N'ero sicuro mormorò il signor Duroch. V'ha qualche amoretto nascosto. Ma, insomma, sapete, caro mio, proseguì ad alta voce, che siete molto difficile a contentare? Nulla vi accomoda, nulla vi sorride. Avreste, per combinazione, dal vostro lato, qualche progetto da comunicarmi? — Sì. Ho pensato

ad una cosa. — Eh via! ed a che? fatemi il piacere di dirmelo. — Ho pensato, nè più, nè meno, ad andarmene. — Tornate a dire! sclamò il signor Duroch facendo un salto. — Ho pen-sa-to ad an-dar-me-ne! articolò tranquillamente Berbriquet. Da ieri in qua, per vostra regola, ho fatto moltissime riflessioni, la cui conseguenza è stata che il miglior partito cui ci possiamo appigliare si è quello di arrestare la nostra collaborazione alle prime pagine. Le vostre idee di romanzo finirebbero per rompermi la testa. Sono allegro, è verissimo, ho immaginazione, almeno lo dicono, ma sono un po' come i ragazzi, — quando so di esser guardato non mi riesce far niente, mi sono spiegato? — Davvero volete andarvene? disse il romanziere che vedeva, con terrore, sfuggirgli di mano i suoi due volumi. — La mia risoluzione è irrevocabilmente presa. — Ma voi non potete andarvene così..... — La vostra amabile insistenza è inutile, ve lo avverto. — Intanto..... — Fra poche ore, avrò l'onore di prender commiato da voi. —

Berbriquet accompagnò queste parole, con un maestoso saluto, e rientrò nel suo appartamento.

IV

— Perdinci! disse fra sè il romanziere, seguendo il ribelle protagonista con gli occhi, avrò la chiave di questo enimma, o perderò il mio nome...»

E accostando, come la notte precedente, un occhio alla serratura, vide che Berbriquet scriveva. Suonò allora il campanello. Il suo cameriere accorse. — Pipino? — Signore? — Sei un furbo dotato d'intelligenza e quasi quasi di spirito. — Signore, vuole adulàrmi! — Niente affatto. Voglio vederti all'opera. — Di che cosa si tratta? — Di un uomo che è là dentro e che scrive una lettera. — Capisco. — Che cosa capisci? — Ohimè..... signore, non lo so. — Ho d'uopo di quella lettera ad ogni costo. Ti lascio la scelta degli espedienti: l'astuzia o la forza; le manette o il narcotico;

l'antico o il nuovo repertorio. — Sì, signore.
— Se ti riesce non ti chiamerò da qui innanzi con altro nome che con quello di Frontino, e ti accrescerò la mesata — Me la raddoppierà, ha detto?

— Sì. All'opra!

Il servitore fece un inchino e si ritirò. Passato appena un quarto d'ora, Pipino rientrò, tenendo in mano la lettera di Berbriquet. Il signor Eugenio Duroch indietreggiò compreso d'ammirazione.

— Pipino!.... no, dico male! Frontino, tu hai il sangue di Figaro nelle vene! come hai fatto a procurarti subito questa lettera? — Quel signore me l'ha data egli stesso con l'ordine di recarla alla sua direzione. — Diffalco un po' della mia opinione sul tuo merito; ma non importa, ti manterrò la promessa. Pensa che il tuo nome adesso è Frontino.

Rimasto solo il romanziere, — senza brigarsi delle conseguenze di tale turpitudine — si affrettò a dissuggellare la lettera di Berbriquet, e lesse avidamente queste poche linee:

« Bella mia cara, — un incidente affatto impreveduto, e il cui racconto vi divertirà moltissimo, mi ha tolto il piacere di venire a presentarvi i miei omaggi. Aspettatemi questa sera secondo il solito, verso le nove, e calcolate questa volta sopra un'esattezza reale. — Mil-

le baci d'amore sulle vostre bianche mani, ed i miei rispetti alla vostra rispettabile zia

« ARTURO DI BEAUSEJOUR. »

— Arturo di Beausejour! sclamò il romanziere! uno pseudonimo aristocratico! evviva Berbriquet! che galeotto! gli darei un bacio in un occhio! vediamo ora l'indirizzo: « Alla signora, la signora baronessa di Lammermoor, strada Richer, n.° 19. » Di bene in meglio! in parola di onore son sulla via del più grazioso proverbio che si possa immaginare... — Arlecchino e Colombina, scommetterei la testa, trasformati in visconte e in baronessa.... ah! ah! ah!

Ma il signor Duroch da allegro divenne ad un tratto concentrato e cogitabondo; col dorso rovesciato sulla sua sedia d'appoggio, una gamba ed ambe le braccia in aria, restò immobile all'improvviso in tale atteggiamento, come se fosse stato assalito da un granchio o da una commozione elettrica.

Sa il lettore perchè? — Un pensiero eragli saltato in testa.

—Se prendessi il posto di Berbriquet? egli avea detto fra sè; sarebbe proprio una bella scelleraggine. Una burla degna di don Giovanni e dei Fronsac! Rappresentare io stesso una parte nel mio romanzo, qual tentazione! In conclusione, proseguì egli, giacchè ho fatto

tanto d'intercettar la sua lettera, perchè non fruirò da ultimo de' benefizii di quest'abuso di fiducia?..... Su, su, è affare deciso! stasera non sarò più il signor Eugenio Duroch, ma bensì il signor Arturo di Beausejour.... Frontino? — Signore? — Ascolta attentamente ciò che son per dirti:

E afferrando vigorosamente la mano del suo cameriere, alla guisa degli attori de' baloardi, gli fece fare alcuni passi avanti e gli urlò sordamente queste drammatiche parole nell'orecchio:

— Avvi qui una volontà che incomoda la mia volontà, una libertà che incatena la mia libertà. Di due che siamo, un solo deve calcare la strada ch'io a battere mi accingo. È d'uopo che quest'uomo non esca da quella stanza.

— Basta così, signore, disse il cameriere cercando di liberar la mano dalla stretta del suo padrone. — Sciagurato! che pensi tu di fare? sclamò il romanziero; non si sparga almeno sangue inutile! — Stia tranquillo, signore, vado a mettere il chiavistello. — Alla buon'ora, Frontino!

Il signor Duroch, quel giorno, cambiò sei volte d'abito. Egli avea fatto portare la lettera di Berbriquet alla signora baronessa di Lammermoor, ed aspettava impazientemente l'ora

di recarsi da lei. Fu adunque con la più viva soddisfazione da lui accolto quel sì dolce istante, in cui, secondo l'espressione del poeta: L'ombra sparsa cade

Dal tetto delle case sulle strade.

— Indosserò io un mantello color di muro? domandò a sè stesso riflettendo; no, è più sano partito risparmiare le nostre gradazioni di colore e distribuirle meglio. Contentiamoci per oggi del mio pugnale e d'uno stocco.

— Sicchè, soggiunse egli volgendosi al cameriere, sei certo che Berbriquet non potrà uscire? — Me ne faccio garante. — La sua finestra però non ha inferriata. — Ma si tratta di un terzo piano e sporge sopra un cortile con varii pozzi. — Va bene, Frontino. Vado all'appuntamento, Frontino. Ti permetto d'ubbriacarti.

Ed il signor Eugenio Duroch uscì di casa, affettando l'andatura e il contegno d'un galante della Reggenza, e canterellando l'*Andalusa* di Mompou; il suo passo era leggiero come il passo di una *grisetta* a digiuno. Rasentava l'asfalto colla punta del suo stivale di pelle lucida, e facea girare sei pollici sopra alla testa un piccolo giunco di Verdier. La sua faccia raggiante, su cui fiammeggiava un im-

menso sorriso, parea dicesse a tutti coloro che passavano: « Vado ad un appuntamento amoroso in casa della signora baronessa di Lammermoor, strada Richer, n° 19. »

— Non si può negare, pensava egli grattandosi l'orecchio, che non sia molto immorale per un uomo che ha dato parola di matrimonio ad una donna...... ad una donna che mi ama perdutamente, ad onta, diciam così, del mio abbandono.... ma non la tradisco.... no, non voglio tradirla..... non ne avrei il coraggio..... forse adesso pensa a me.... e prega il cielo che io mi risolva a caricarmi del peso di una moglie.....

In queste buone disposizioni d'animo il romanziere giunse innanzi al palazzo della signora baronessa. Ma ivi giunto si accorse che eran tutt'al più le otto, e risolvette di passeggiare alcun poco prima di entrare. A vederlo affettare i modi di un capitano e alzar languidamente gli occhi al cielo, ognuno lo avrebbe scambiato con un idalgo della Vecchia Castiglia.

— Oh! mia gioventù tanto dolce! diceva egli mandando de' sospiri alle finestre; mia gioventù sì presto svanita, sì presto sfrondata, sarebbe mai vero che ti avessi ora riacquistata nel tuo fiore? Oh! mie prime emozioni, e miei primi fremiti! siete dunque tornati in fol-

la, come ne' bei dì de' miei vent' anni? E voi tutte o mie vezzose amanti! mie belle scarmigliate! Sofia, Emma, Rosalinda, voi cui tutto ho dato l'amore del cuor mio, siete voi, siete voi ch'io riveggo? È la vostra voce sì pura che mormora ancora a me d'accanto? Sono ancora le fine e profumate vostre anella che mi ondeggiano di nuovo sulla fronte? Folli e candide visioni che intessevate carole un tempo attorno al sole della mia età primaverile, ritornate, ritornate oggi a danzare al chiaro di luna della mia età matura?!....

In quel momento un orologio suonò le nove.

— La signora baronessa di Lammermoor? domandò il romanziero, precipitandosi come una valanga nel casotto del portinaio.

— Al quarto piano, gli fu risposto. Due minuti secondi gli furono bastanti per salire al quarto piano. Colà giunto, la sua mano agitò discretamente un gentile zampetto di lepre appeso al muro, e sporse subito la testa nella porta che era socchiusa.

— Siete voi Beausejour? disse una bella vocina sbadatamente.

Un grido di sorpresa scoppiò dal petto del signor Eugenio Duroch, il quale si fece indietro tre passi in riconoscere in quella baronessa di Lammermoor, Anaide — la sua fidanzata!

Conclusione

L'indomani, il signor P.*** libraio editore, ricevette una lettera dal signor Eugenio Duroch, nella quale questi gli annunziava la sua prossima partenza per Inspruck con l'intenzione di compier ivi di scrivere un romanzo tirolese.

In quanto a Berbriquet, — posto immediatamente in libertà, — non pensò mai a chieder ragione della violenza che gli era stata fatta.

— È cosa strana, cattera! gli disse un giorno suo zio; — io che credevo, anzi avrei scommesso la testa, esser tu capace di fornire al signor Duroch la tela di un grazioso romanzo... Io mi sono ingannato.

— No, mio ottimo zio, non vi siete ingannato — Io gliene ho fornito difatti uno, e tale quale lo desideravate — ma sarà il solo che il signor Eugenio Duroch non iscriverà mai.

FINE.